J25r

PIERO JAHIER

RAGAZZO

200293
3/2/26

« LA VOCE » SOC. AN. ED. - ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

Aquila, 1919 - Officine Grafiche Vecchioni, Via Verdi, 13

LA MORTE DEL PADRE

LA MORTE DEL PADRE

E a chiunque avrà detta alcuna parola contro al Figliuol dell'uomo sarà perdonato; ma a chi avrà bestemmiato contro allo Spirito Santo non sarà perdonato.

(LUCA XII, 10).

Il ragazzo di ginnasio che era al suo banco e si commoveva al destino di Milziade:

sed in Miltiade... tum mira communitas, ut nemo tam humilis esset cui non ad eum aditum pateret

quando chiamarono il suo nome trasalì come uno che aspetta sempre.

« *Una donna lo cerca* »

allora diventò smorto e volava nei corridoi stringendo sempre la sua penna nel pugno.

« *Il padrone è uscito* » - ha detto la vecchia casalinga - ma non è colpa mia; pareva che stesse meglio; era come contento; e io non volevo lasciarlo andare; ma cosa può fare una povera serva?

Vado qui vicino perchè il tempo si è rimesso, Maria.

Ha detto proprio così; sì che parlava colla voce tranquilla.....

Ma il ragazzo le stringe il braccio e si sente mancare; vuol correre e trascina:

cosa fa quello che ha detto
perchè l'avete lasciato andare
tanto lo sapevate che voleva morire.

mentre nessuno l'ha trattenuto e ora bisogna correre e non sappiamo dove.

Solo il nini nello studio
perchè non si è attaccato alle sue gambe il nini che fa tante bizze.

Ma l'ha preso in collo, l'ha quetato all'orecchio con una parola.

Allora tornerà se ha promesso al suo bambino.

Correre
e perchè invece tutte le cose inutili così lucide dal ponte:

campana che mesce mezzogiorno sporgendosi
dal campanile
scola l'acqua dalla pala il renaiolo
penna di vapore sul fischio che si sentirà

Correre
tra i tanti visi frotteggianti forse uno che
l'ha visto passare stamani:
non mi riconosci se l'hai incontrato
non vedi che sono il suo bambino
perchè ti dimentichi il viso che va a morire.

Signore, tu solo lo puoi sapere
Signore, fammi sentir dove è andato

Presto; tutti quei carri che non si voglion scansare; il cartolaio: perchè non può essere ieri che ci fermavamo in pace!

Ora voltare; presto:
che stupido questo piede!

Ma ci sarà qualcuno alla finestra
Presto.
Una figura alla finestra della terrazza:
perchè quel piccione in voltata che non lascia capire.

Sei te, sorella, vero.
Non sono laggiù.
Perchè non ti sai far vedere?

Presto — perchè non sai fare
il segno che è tornato.
Devi esser te, sorella, vero.
Via quel piccione.

Ma è una donna alla finestra
presto: una donna, una donna alla finestra....
Ma è una donna alla finestra....

ma è la mia mamma colle braccia tese!

Un uomo è venuto a riportare le cose che

non servono a morire: il suo lapis vecchio, i suoi denari appuntati sul foglio.

Perchè quest'orribile sole fino a stasera
perchè tanto giorno fino a stasera.

È per non dar più noia - che ha portato il suo corpo forte - da sè l'ha portato fino al cimitero -

poi - essendosi inginocchiato - ha detto al Signore le ultime cose: poi gli ha restituito la vita.

Perchè non ti sei perdonato.
Perchè non potevi vivere - come una mamma - per i tuoi figlioli.
Ma te li aveva dati, per adoprarli te, Signore.
Perchè non l'hai perdonato.
Non voglio esser tuo, Signore:
me, Signore, fammi morire.

Perchè quella bestemmia il Pastore - davanti la fossa aperta

pestando la carne gialla della terra malata
perchè quella bestemmia il Pastore:
« *Io sono la Risurrezione e la Vita* » - dice il Signore -
mentre ora entrerà nella terra.
Questa è una cosa che ti riguarda, Signore.
Non è per i sei orfani piccini.
Tienti la tua consolazione, Signore.

Tutte le ombre che sfilano nel cimitero
tutte le ombre che voglion vedere - la famiglia che è stata visitata - senza accostarsi troppo, come ai colpevoli « *il salario del peccato è la morte* » - ma parlano di noi appena non possiamo sentire.

Quelli che per consolarci ci chiedono come faremo.
- Perchè siamo poveri, ora -
Una famiglia così lunga da allevare.
Troppo poveri perchè uno ci voglia bene.
I poveri tanto noiosi: sempre bisogno di qualcosa.
E i tuoi denari delle Valli, li avevi dati a quell'amico che li ha portati via.

Lo zio che dice la nostra casetta non vale nulla.

Forse non potremo più andare a scuola.

Bisognerebbe chiederla a lui questa cosa.
Solo te conoscevi il tuo bambino.
In te si conosceva il tuo bambino.
Solo te sapevi dirci se è male.

Ma nessuno oserà posare le dita sulla maniglia della stanza morta: i tuoi libri evangelici fatti coi prati venduti, la tavola dove sedevi il sabato a preparare il tuo sermone.

« *Ragazzi, ora state buoni mentre papà studia* ».

E il più cattivo è chiamato - prigioniero - nello studio pieno d'odore del tuo gran corpo affaticato - e non ardiva muoversi dall'angolo scuro - e non lo vedevi nemmeno - e lo scordavi che cercava distrarsi dal suo penso di versetti - ma vinto dall'esempio del tuo assorbimento sfogliava

il gran libro verso la storia di Bath-Seba nel bagno

finchè lo chiamavi e gli spiegavi il castigo, ricoverato nelle tue grandi mani, e lo offrivi in preghiera al Signore: *questo bambino tentato*

finchè chiudeva gli occhi travolto nell'onda della tua preghiera

il tuo bambino pentito, papà, che piangeva

e che gran decisioni il suo cuore!

Perchè non gli hai detto che era l'ultima volta che lo guardavi, ieri sera?

Signore, ora.
Signore, chiudo gli occhi; ora.
Prendimi, ora, Signore!

Tutto questo sole finito
ma la sera riporta i pensieri
nella casa dove nessuno potrà dormire.

Quando eravamo nella grande città ordinata verde di giardini
dove siamo stati anche tanto felici
allora è cominciato il tuo male.

Ci avevi spiegato cosa è la scuola - dove s'impara a servire - e ogni sabato aspettavi da noi la medaglia come una gioia che non ti è dovuta - ma al Signore, per onor del Vangelo.

Se siamo stati buoni - i tuoi piccoli testimoni - ci porterai in premio con te a passeggiare - ma anche dai poveri malati dove c'è freddo e nella sola stanza puzzo di lavorato dormito mangiato e il bischetto sotto l'impannata verso il cortile - che solo sporgendosi tutti fuori si vede una volta un ciglio di nuvola affacciato...

Eppure si fan prestare una seggiola per farci accoglienza - eppure sempre ci vogliono regalare - noi che abbiamo una così bella casa
- dove siamo stati anche tanto felici -

Ma perchè ora ti attristi guardando i tuoi figlioli ?

Ecco la medaglia, papà, anche oggi te l'abbiamo portata.

Perchè quei lunghi silenzi a tavola?

Perchè vi guardate come quando c'è qualcosa che non dobbiamo sapere?

Perchè nessuno ci risponde quando chiediamo?

Perchè la mamma ci prende di più sotto le sue ali, come se tu volessi farci del male, papà che mi guardi come se ci avessi fatto del male davvero?

È perchè ha cominciato a mentirti il tuo bambino? - ma soffre di avere ceduto quando il compagno pustoloso - per vendicarsi - gli ha insegnato dove bisogna metter la mano e carezzare per sentir piacere - se pensi a una che ti piace - il compagno che voleva risposta: che fa come lui, che non è più diverso.

Col tuo sguardo di pastore sorprendevi il viso macchiato, fissavi con dolore l'occhio cerchiato;

- ma combatterà, papà, - non è vero, che il tuo bambino forte te l'hanno cambiato.

Ma non è perchè il tuo bambino forte te l'hanno cambiato.

Perchè ti pentivi tanto di averlo picchiato?

Allora non sei più sicuro di quello che è bene?

Perchè ti asciughi in disgusto le lacrime quando entriamo?

Perchè dici « *il peccato che non sarà perdonato* »?

Perchè la mamma non ti vuol più guardare?

Perchè « quella donna »?

Allora ha capito il tuo bambino malvagio: una donna di fuori come quelle che si legge di nascosto nei libri; è quella che fa piangere la nostra casa.

Allora ha capito il tuo bambino malvagio.

Allora gli hai detto la prima volta: ricordati, te, che sei il maggiore.

E siam venuti - come per castigo - nella piccola città che sa di vecchio, che sa di pericoli:

affondata sotto gli occhi nani dei suoi forti di sbarramento - nell'imbuto delle montagne morte rose di acqua selvaggia che stempera la terra in

un momento, che incioccolata il torrente in alluvione.

Stanotte soggrotta le vecchie sponde rotando il martello dei ciottoli scalzati, stanotte frantuma il braccio della nuova strada.

Alziamoci presto: andiamo a veder lo spaccato della sua massicciata.

Tutte le sue case appuntate sul tetto di pietroni - per non essere scoperchiate.

E la nostra scuola - si sale a cercarla in cima al terrapieno del castello feudale - che è proprio quello la nostra scuola.

- Unico allegro il cartoccio d'oro del campanile, posato per sbaglio sulla base di pietra.

Siam venuti nella piccola città ferma - lucciolata di rari fanali - che prende le ore uguali alla sua campana e con un fischio di fabbrica, più sicuro della sua campana, libera alle strade maestre tra praterie scrofolose i suoi ex-contadini scontenti a salario quindicinale, le sue donne-soldato macchiate di tinte indelebili sul grembiale.

Se nasce una casa, andremo a vederla; an-

dremo in piazza se suona la ritirata; ma sono tristi perfino i suoi soldati; ma puntano in alto le cornette con desolazione.

E noi piangiamo la prima sera, inaugurando la casa straniera con ancor tanti segni degli altri alle pareti, quando benedici la cena e è entrato un vento così inesorabile a spengerci il lume.

Perchè così tetra la nostra casa - perchè pressata contro il torrente e teso davanti un monte così enorme padrone del cielo, che solo una volta ci lascia vedere il bianco lontano della sua goletta di neve.

E sotto di noi sempre il colpo di leva della segheria in passione, il croscio della gora sulle pale, il sibilo accelerato d'agonia a vuoto della sega che rantola quando morde il tronco scorzato.

Tutte le ore che passano guardiamo il torrente traverso i vetri, noi bambini, e dove im-

bianca l'acqua agli scogli giochiamo a contare: *le volte*, che sono il tempo ancora da rimanere in quest'orribile città dove l'aria sa sempre di neve - e il sole luneggia e fa la spola nel rado dei mari di nebbia - e ogni muro sputa umidore - e a un tratto si spenge la giornata come soffiata da un vento traditore.

E sempre è inverno; e non sgela mai
e non sarà mai primavera.
Quando ricomparirà la terra bruna
quando indietreggerà la cappa di neve
quando, tra le virgole bianche che si lascia dietro,
stellerà in terra la prima stellina?

Ma tutto è bello se sei un poco più lieto - ma se ci parli, papà, tutto si serena.

Ora siam tutti spesi nel vangelo: la tua famiglia, i tuoi figlioli: quantunque ci piaccia giocare a carte col segatore, fumar la prima sigaretta, discutere il libro seduttore.

Non conosciamo nessuno, - noi venuti di fuori per annunziar l'eresia alla piccola città addormentata che ritroviamo la sera di festa: - i suoi signori a giocare ai tarocchi, le signore a chi ha di seta la sottana, i giovanotti ingabbiati sotto gli unici porticati a contarsi i bottoni: noi di ritorno dalla traversata nei borghi che vengono a respirare e guardar sulla strada. Anche noi dispensiamo la parola - i tuoi bambini - e ci si stringono intorno ragazzi più grandi di noi che san già guadagnare, e ascoltan la storia di Davide e il sacrificio della croce, e si affezionano ai tuoi figlioli, e un giorno ci coprono con fasci enormi di stelle alpine ancora acerbe dei pascoli lontani dove sono saliti a alpeggiare, cantando i nostri cantici imparati, mentre le mucche godono l'erba fresca la corta estate alpina che non arrivano neanche tutte le erbe a fogliare.

E ci porti con te - per espiare - nel terrore di buio e gelo - noi bambini - al culto nelle stalle lontane, anche se giuriamo di aver tante lezioni per non dover venire.

Senza un lume la strada; nessuno spala la sua neve; e c'è un cane arrabbiato in giro: « cosa

faresti, papà, se venisse ora il cane arrabbiato? »

Non si capisce nulla nelle sue zone di bianco e nero - non arriveremo mai - e già frigge il nostro « *occhio di bove* » e dov'è andato quel lumino che era la nostra speranza, qui tanto vicino? -

Finchè la porta stende nella strada la sua passerella di luce e le mucche che scaldano come stufe, aggroppate nella lettiera, girano un occhio malinconico di fanciulla verso noi che entriamo.

Per quella tua parola di bene, le donne ci nascondono a farci dormire, - ci fanno in segreto due calde tascate di ballotte per quando partiamo: - allora è più acceso nel cielo il grande stellato, e il fiotto del nostro « *occhio di bove* », saltellato di scheletri, apre una vera strada sullo spiazzo gelato.

Ma forse, papà, sei guarito perchè tutti ti vogliono bene.

Nessuno dimenticato.

Quando tu sei partito, se uno è dimenticato, può non esserci più quest'altra settimana.

E si lamenta, se il suo pastore la trascura, la vecchia magna che non ha famiglia che un cane spelo senz'anima e ti fa festa coll'ultima sua tovaglia di bucato.

Forse, papà, sei guarito - se tutti ti vogliono tanto bene.

Te che sei dei loro - che eri presso il gregge quando la parola ti fu indirizzata e hai venduto tutto dicendo « dove andrò, Signore? » - e sai quando è inutile cercarli in casa e sai dove saranno alla terra senza domandare, e preghi con loro, poggiata la vanga, e dispensi consigli d'aria aperta: che non morirà perchè ha rimosso l'albero trapiantato - che bisogna sfollarlo al pedale - che riscoppieranno le gemme dormenti tra la corteccia del ceppo amputato.

Forse sarai guarito - se ti chiamano tanto le montagne esposte di nuovo sui cieli trasparenti della bella stagione - che non puoi restare - che è ricomparsa la gerla, che la ripari, che calibri amorosamente le cose una per una da ritrovar servizievoli lassù nei deserti di pietra; e il

giorno ci mandi a dormire perchè è stasera la partenza, stasera il mistero di tutta una notte marciata.

Proprio hai capito quando nella lunga ascesa siamo più avviliti, se la tua mano sempre calda ci trova nel buio, se solleva il mento verso la cuna del colle marginata di chiarore. Dove si congiungono i cieli delle due valli, ma noi abbandoniamo quello notturno che illividisce a riporre le ultime stelle ghiacce, ma noi entriamo nel bianco mattutino che sale cantando aghettato di cirri rosa e il suo vento fanciullo coglie in bocca le parole ai tuoi figlioli che saltano tra i rododendri dell'alba dorata.

Per questo insegna il Libro: *i cieli raccontano la gloria di Dio e la distesa annunzia l'opera delle sue mani.*

Sei in testa quando scendiamo, te che sai le ragioni dei sentieri - e non t'inganni alle raggère dei trattùri - e a un piccolo rado senti vicino l'uomo - e capisci la briglia al torrente - e dove il campetto di saraceno è stato tentato.

Per te la siepe è fatica da rispettare; e la macìa che ha liberato il pascolo è una *balma* che albergherà un altro focolare; e conosci per nome le acque al palato; e ci racconti la storia

dell'albero che per vivere altissimo si è dovuto prostrare.

Tutto il giorno ancora scendiamo le montagne che parevano piane, mentre moltiplicano gobbe e guadi che il troppo sceso a volte è perduto e bisogna rimontare - attenti al nome dei paesi che passano da destra a sinistra, mentre tutti parevano uguali - e ci fai indovinare dove avrà virato il fiume che sortendo di sorpresa ci chiama là dietro col suo croscio già lontano. Finchè la sera mandiamo come in sogno il piede che non sente terreno e il corpo che abbandona come potesse nuotare nel verde cangiante della conca ospitale e beati ci stendiamo nel fieno che bucherebbe se fosse avvertito.

Allora se sorridi, allora se dici: bravi ragazzi! - allora, papà, sei guarito.

Ma non sei consolato.
Ma non sei guarito.

Ma come un indegno ti ritiri in disparte sulla panca il giorno della comunione - te, il pastore - ma ti chiudi il viso nella mano e chiami l'anziano a ministrare perchè dice il Libro:
chiunque avrà mangiato questo pane e bevuto al calice del Signore indegnamente, sarà colpevole del corpo e del sangue del Signore.

E si atterrisce il tuo gregge - e rimane deserta la tavola addossata alla finestrella dell'alto solaio,

e nessuno s'accosta alla tela immacolata che è come una neve rimasta posata - nel prato.

Ora nel silenzio del sacrificio le magne si chiudono dentro la trita anima di fatica - e i loro visini di scimmie entrano in paradiso stringendo il pane del ricordo contro il palato; ora il bambino scarnito dal tifo è ritrovato; arriva una benedizione al minatore lontano.

Perchè te solo non sei consolato?

Ma non sei guarito
ma non sei consolato
quando è nato, male, il piccino che sentiam

piangere sempre oltre le tante pareti; che dalla sua balia è proprio abbandonato nella stalla dove possono entrare i maiali che mangiano le mani ai piccolini.

Quando andiamo a riprenderlo, papà? non ho paura se il terreno è ghiacciato - sono forte, io che sono il maggiore - lo reggo pari sul suo cuscino, a braccia tese - sono bravo, papà, non temere;

- tasto la terra, avanti, coll'antenna del piede.

Ma perchè ha il viso cereo fuso a mestizia

perchè non piange mai

perchè chiude - come per sempre - gli occhini viola il nostro fratellino?

Perchè hai detto « non doveva nascere questo pinterino? »

Non sei consolato

non sei guarito.

Non tornerà più la pace nella nostra casa.

Perchè capisco tutte queste cose, io, un bambino che non si può confidare - che non può neanche dire ho capito - che non può far nulla a

nessuno: un bambino - Ma col mio peso orribile schiacciato sul cuore - alla finestra che nessuno sapete, ripasso la sera la mia vita da quando ho imparato a fischiare solo e ti rallegravi che ero un omino.

Mentre si parlano i fuochi sulle cime - salutando per gli uomini che non si posson vedere - e ognuno che avvampa lo chiamo: anch'io, anch'io che sono qui, che ho sentito.

Ma te nessuno ti può consolare.
Ma te non sei guarito.
Allora chiudo gli occhi
allora ho detto la prima volta:
ora, Signore,
prendimi, ora, Signore.

E siam venuti in questa città bella - adagiata in una paniera di fiori - dentro colli di verzura sgrappolati di case che non servono a nulla, ma solo per passare la vita tra il cielo e gli incensi guardandola fumare.

La sua campagna decorata di alberi orna-

mentali che non danno frutto, ma solo per farsi godere nei campi che paiono una pittura. E la fatica degli uomini non si vede.

La città dove tutto è bello - allegro; e non si può più espiare: sono di marmo le sue botteghe, i suoi lastricati a mosaico celeste come le chiese; e tutti parlano così bene e cantando vendono le loro robe: anche i poveri che non si logorano in azioni, ma si lasciano vivere e motteggiare;

la città dove non si può espiare: tra questi cittadini, visi scettici distratti dal dolore - senza mai solitudine, e donne bianche come angeli sfacciati

città dove hai perduto ogni appetito di vita.
Come ti sei separato!
Non riusciamo a richiamare su nulla i tuoi
occhi già lontani
non correggi più i tuoi figlioli
ci vuoi abituare a sentirci soli
ci parli come uno che si è già staccato

Poi anche noi ti scordiamo:

vivendo nella primavera la città bella, fusa nei bronzi e ori, incipriata nella tiepida polvere dei suoi lastricati.

Anche tornando, ci mettiam subito alle lezioni.

Solo al lamento ti correvamo a cercare.

- Allora hai imparato anche a singhiozzare in silenzio

perchè ti scordiamo di più noi che dobbiamo restare.

Allora - per non dare più noia - il tuo corpo forte da te l'hai portato al cimitero

poi - essendoti inginocchiato - hai detto al Signore le tue ultime cose

poi gli hai restituito la vita.

No.

Non voglio esser tuo, Signore.

Papà, voglio essere il tuo bambino.
È vero che sono bugiardo.
Papà, è vero che ho il cuore cattivo -
ma aspetta - solo un poco...
Oh! se tu volessi riprovare!
Perchè non hai aspettato almeno un poco a morire?

Questo bisbiglio alle persiane
ora una luce riga le persiane
ora si vede una stanza:
è la mia stanza
ora diventa giorno
questo è dinuovo il giorno
ora ritorna il giorno
ecco il giorno, ecco il giorno
e adesso suonerà il lattaio

papà, papà mio!

LA FAMIGLIA POVERA

LA FAMIGLIA POVERA

Solo chi ci vive dentro dovrebbe sapere che la famiglia è povera. Perchè i figlioli non possono andare a bottega dove si riscote il sabato, ma frequentano le scuole che costano tanto: le tasse in due rate, aprile e luglio, i libri scolastici che alla fine dell'anno si vendon per nulla e al principio costano un occhio. « Il professore vuole l'ultima edizione: sai, vuol proprio vederla e controlla il millesimo ».

In questa casa tutti lavorano a prolungare la vita delle cose vecchie, a moltiplicare nel tempo l'utilità delle cose buone comprate nei negozi dove ora non s'entra più.

Le cose vecchie hanno delle malattie che voglion riguardi.

Quando uno accende il lume a petrolio va guardingo e ascolta mordere la meccanica sulla calza: io non vorrei esser quello che una sera sente che i denti non attaccano più e rimane di

sasso col fiammifero scottante fra le dita. Oh! - uno dei fratelli è stato scoperto alla credenza dove non deve andare nessuno e sopra un cucchiaino c'era l'appiccicaticcio della conserva.

Hanno regalato dei colletti, un fascio di colletti d'uno ch'era militare; ma il fratello che va al ginnasio non li vorrebbe mettere: sono larghi, sfilaccicati e scempi, mentre la moda, che cammina come se non ci fossero poveri, li impone doppi.

È quasi un peccato che i ragazzi crescano e scoprano che i colletti debbono avere una misura in relazione con quella del collo.

Anche sui vestiti trova da ripetere. Sono vestiti scalati dai più grandi ai più piccoli, di stoffe fini, di quando si andava a comprare dei tagli d'abito nei negozi perbene. e si prendevano le misure e si faceva la prova.

Ora una donnina con un occhio di vetro che viene a lavorare a giornata in casa (bisogna volerle bene perchè non se ne trovano più) accudisce ai vestiti per le due stagioni dell'anno: inverno-estate. I giorni che viene in casa s'aprono i cassoni dell'andito e quello di stanza da pranzo che ha il materassino e due guanciali imbottiti di crine vegetale - così duri - che possono servire anche di letto. L'aria è drogata di nafta-

lina: i ragazzi tornando da scuola inciampano nei rotoli di cenci, ritagli, scampoli che datan dalla nascita della famiglia, serbati, custoditi gelosamente fin a uno.

La donnina che ispeziona, curvandosi sempre dalla parte dell'occhio buono e palpando colle sue mani prensili e unghiute, ha ingegno e passione: anche la bazza tentennante, come fosse articolata a un elastico logoro, pare frughi con lei. Fa delle scoperte.

« Per il maggiorino, vede benedizione, si possono scorcire questi pantaloni del babbo e farglieli abbottonati, come costuma ora ».

« Già; ma le fodere non son buone con queste gore di sudato... ».

« Che, che, lo so, ma io penso a quelle della sua sottana a pippolini... ».

« Qui si fa un gallone che copra l'occhiellatura e dietro si aggeggia una finta ».

« Eh! se non fosse tanto difficile! ma trova sempre qualcosa da ridire ».

Sì, trova sempre da ridire e non ha accettato il dogma di casa che le stoffe hanno due facce e si rivoltano come i fogli di carta quando c'è scritto su una.

S'è fatto l'occhio a scuola dove i compagni

s'accorgono che i calzoni dovevan esser lunghi se non li avesse strozzati lì al ginocchio l'*artiglio* della miseria.

Così quando viene la sera mentre la mamma si lusinga d'aver provveduto e la donnina che ha fatto tardi sguscia con soddisfazione il suo occhio lacrimoso dall'orbita vuota per riporlo in un bicchier d'acqua tiepida sul comodino, lui morde il lenzuolo e medita la ribellione dell'indomani.

Oh! i vestiti complicati che si debbon portare con tante cautele, che son passabili in una sola posizione.

Bisogna salare la lezione di ginnastica.

A tredici anni il mondo è già tutto fatto di negazioni: il tiro a segnò che costa tre lire, il gruppo fotografico di fine d'anno, la passeggiata ginnastica dove bisogna pagarsi il tranvai. Il giorno in cui venne all'uscio l'esattore del gioco del calcio bisognò pure chiamare la mamma e la mamma disse ancora, di nuovo, sempre, ch'era una povera vedova con sei figliuoli e non poteva rispondere dei debiti di un minorenne.

C'è di più. La famiglia ha serbato relazione con quella di un collega del babbo. È un signore forestiero ricco e pio. Si vedono, in chiesa, la domenica. La mamma non manca mai di salutarlo

circondata dalla sua coorte di figlioli. Anzi li dispone per la parata affinchè nessuno manchi ai convenevoli e il signore abbia una veduta d'insieme. Questo signore ha una figlia; la mamma la chiama la signorina. Ma per il ragazzo che fa il ginnasio è una fanciulla.

Sapete cosa può essere una fanciulla per un ragazzo povero che fa il ginnasio? È tanto carina con quell'incarnato di miele selvatico, gli occhi stellanti sotto l'arco puro dei sopraccigli, i capelli arricciolati, spioventi giù per le spalle. A volte li scuote da sventatella come un carico un po' molesto. È ancora « in corto » come si dice, e se corre, l'orlo bianco smerlato della sottana di sotto spumeggia sopra il ginocchio.

Tanto carina sì; e aggraziata nelle mosse: quando si siede con garbo per non sciupar le gonnelle pieghettate, spianate, ripassate al ferro caldo; quando saltella colle gambine secche, chiuse nella ragna leggera delle calze: gambine di merlo che picchiettan la terra come due bacchette col tacco degli scarpini accollati precisi. È di poche parole perchè non sa la lingua, ma il ragazzo la trova misteriosa, fantastica di qualche grande segreto nella sua vita, e trova simpatiche anche le sue piccole ritrosie di cant scozzese che non le

hanno impedito di prendergli la mano, quando imparavano gl'inni per Natale dell' « Arpa Evangelica » e ricoverarla nel tepore del manicotto.

Oh! quanto vorrebbe far figura presso di lei! Distinguersi da tutti gli altri ragazzi!

Ma come si fa colla pettorina della marinara che s'ingoffa al colletto come se nascondesse i gattoni?

Tribolazione delle mattine di Domenica piene di campane e di preparativi!

I più sottili ritrovati dell'esperienza di lustrascarpe si rivelano impotenti di fronte all'opposizione della spazzola veterana, quasi calva, unica per la mota, per la polvere, per la tinta. Le calze lunghe, le calze nere, distinte, arricciano una pelurie rossigna dalle grandi strusciate.

E nella casa della fanciulla praticano dei floridi ragazzi inglesi colle calze da ciclista pomellate in bianco e grigio.

Potersi almeno ravviare i capelli, quei bei capelli lunghi, ondulati, docili; - c'è una sola spazzola in casa, inglese, di pelo di cignale, buona, unica: e la Domenica mattina è impegnata presso la mamma, le sorelle.

Tribolazione delle mattine di Domenica piene di campane e di preparativi!

Rimarrebbe far figura coll'intelligenza; ma qui interviene la mamma: « sì, i punti son discreti, ma non c'è merito, non studia mai ». I punti son brutti? « per forza, non fa mai nulla; è così svagato e svogliato ».

La mamma non permette di far figura in nessun modo.

Il signore forestiero, d'altronde, è un filantropo. Ora un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone che corrispondono alle sue idee.

La mamma gli presenta appunto la famiglia secondo le sue idee.

Se il filantropo non sente che è una povera vedova con dei figlioli egosti sì, disubbidienti, ma che però ascoltano le prediche; perversi, ma con ravvedimento, come potrà fare del bene? La mamma è vivace nel raccontare: colorisce spigliata e franca, s'accende parlando e il signore si diverte un mondo; sganascia le mascelle dal gran ridere (il minore gli conta quanti denti d'oro vero) quando sente la storia dei vestiti, i furti alla credenza, i preparativi della Domenica mattina. La fanciulla assiste come a un divertimento dato anche un poco in suo onore. Ma il ragazzo suda e trema, si fa torvo e aggrondato e non parla più a sua madre per tutto il giorno.

Come si fa a metter tutte le loro povere cose in piazza come quando si sgombera! Allora è stupido quando ci son delle visite chiuder tutte le porte per nascondere la sfilata delle stanze squallide.

Intanto la fanciulla si è fatta più riservata: cresce. Il ragazzo trascina la sua irrequieta mestizia di domenica in domenica, finchè apprende che parte.

Allora si esalta, prepara la lettera che deve dirle tutto: cosa è stata per lui, come vuol vivere per arrivare alla sua altezza e perfezione.

E se il portiere del palazzo si rifiutasse di ricever la lettera? No, il portiere l'ha presa e sale a portarla subito, strisciando il suo passo tardo per gli scalini agevoli del primo piano.

Ah! ecco la nota d'organo del campanello interno, il fruscìo della cameriera così corretta, lo scricchiolìo dell'uscio che si richiude, accompagnato, senza rumore.

Ma ahimè, chi risponde è il padre: la lettera rimase dimenticata in fondo alla paniera della biancheria: è naturale che, ritrovandola, la fanciulla ben educata l'abbia consegnata al padre. E il padre è un filantropo: ora un filantropo è un uomo che fa del bene alle persone corrispon-

denti alle sue idee, e le sue idee sull'orfano dabbene sono quelle dello Smiles: « Il Carattere ». È scandaloso che un orfano con cinque fratelli minori manifesti delle tendenze alla leggerezza e alla sensualità.

Il ragazzo non ha il senso di aver commesso un'azione cattiva, ma rimane come un mendicante che ha infilato il viale d'un parco pieno di promesse e si ritrova contro il divieto d'un cancello altissimo cifrato d'oro.

Bisogna ritornare sulle strade comuni: nel mondo aperto tutti i giorni e non solo la domenica come una chiesa protestante, nel mondo tumultuoso che non bastano a spiegarlo i versetti della Bibbia, la storia dei tre nella fornace, Elia sul carro di fuoco, e « la parola ch'era in principio ».

Le cose da fanciullo sono dismesse, abbandonate, passate al crogiolo di fuoco della pubertà che s'avanza.

S'avanza la pubertà ch'è una revisione del corpo e dello spirito, una seconda nascita senza ministerio materno, una matrice da cui la creatura esce con una sensibilità nuova e attonita come il crostaceo molle che si è spogliato.

Bisogna abbandonare tutte le idee ricevute, pesare il mondo coi propri pesi, fare delle espe-

rienze. Così la pensa Martino, il compagno di scuola che è socialista rivoluzionario, è per il libero amore e per tutte le libertà.

Martino è figliolo d'un magnano di campagna; sa di terra, di sudore, di limatura di ferro; è un costolone traverso, sanguigno, con un viso colorito da parer dipinto e una rastrelliera di denti sani, aguzzi che schizzano fuor degli alveoli. La callotta bruna dei suoi capelli rasi si varia qua e là di ritrose animalesche. Martino è istintivo, brutale, ingordo di godimenti; sopratutto ha diciassett'anni e la domenica al suo paese ha coricato delle donne e le ha tenute ferme nell'erba alta. Questo gli dà importanza. Del resto è un compagno sincero e franco che suda a ficcare nel suo testone di popolano la cultura classica e arde di simpatia e di curiosità per la figura distinta del ragazzo rivelatrice d'una lunga tradizione di intelligenza.

Non bisogna preoccuparsi delle idee, ma riuscire con ogni mezzo al piacere, pare scritto nel musetto di faina del primo della classe, squarciato da un'enorme bocca sensuale umida e verdigna. Sta in una casa tetra, puzzolente di vecchie imbottiture, una casa volgare dove è adorato come un genio e sono appese in cornice e dentro quadri di velluto stinto tutte le menzioni e le medaglie

conseguite a scuola. Nella casa tetra c'è una serva che si fa tastare le poppe per un soldo. Non è mistero che il padre s'alza la notte dal letto diviso col figliolo e poi rientra al buio, guardingo come un ladro.

Il ragazzo va in quella casa a far le versioni latine ed è tormentato dalle conversazioni lascive, dalle imagini, dai desideri lubrichi che gli s'infocolano e fermentano dentro - come una lievitazione malsana.

Gli altri compagni sono stupidi. Frequenta questi due perchè è troppo giovane per stare solo con tante interrogazioni nuove; ma ci sono dei giorni di disgusto in cui ha bisogno di appartarsi. Sebbene rifiuti il passato, le idee del passato, le idee morte sono con lui, vivono in lui come una protezione. Dietro le sue spalle ribelli ci sono le nonne calviniste coi capelli lisci spartiti intorno al viso austero; ci sono i pastori che s'alzavano sul pulpito rigidi nella toga nera e lasciavan cadere sull'assemblea genuflessa l'invocazione sicura:

Notre aide est au nom de Dieu.

La fatica delle anime loro frutta anche nel

suo sangue. Ci sono delle ore che ha bisogno di appartarsi: riaprendo il suo Testamento sul comodino, si atterrisce d'essere tanto malvagio, ritorna ai racconti morali dove c'è sempre uno che si sacrifica; bagna di lacrime il suo guanciale, solo nel nero della notte e i fratelli che gli dormono accanto si spaventano dei suoi singhiozzi soffocati.

Ma il giorno ritorna un ragazzo: che è una gran forza intatta operante da sola, un ragazzo di sangue buono, riconosciuto da tutti per capitano quando al gioco della sbarra scatta per liberare i prigionieri sulla ghiaia dei giardini pubblici.

LA MADRE

LA MADRE

La madre che guida questa famiglia appartiene a un'altra generazione. L'idea della sua generazione riguardo ai figlioli era che essi nascessero per esser la consolazione dei genitori e non per addentar per conto loro con tanta ingordigia la polpa acerba del mondo. Ora i figlioli, invece, vogliono esser capiti perchè hanno scoperto ch'è corto il passo tra la cosa capita, la cosa ragionevole, la cosa ammessa. Si lamentano di non esser capiti. Ma la madre, ch'è una madre all'antica, non le importa di capire, ma di mandar avanti la famiglia e perciò le sue qualità son qualità d'opposizione, le qualità di un principale; perchè una famiglia con sei figlioli è anzitutto un'amministrazione.

D'altronde i figliuoli che voglion esser capiti, che cosa capiscono alla lor volta i figlioli che vogliono esser capiti? I figlioli ignorano che quando tutti dormono le ore buone della mattina,

la madre ha già acceso il fuoco, aperto al lattaio, stabilito il suo piano strategico per la giornata; che è tornata di mercato colla borsa stivata di provviste da indolenzirle il braccio, dopo aver speso tanti sorrisi e tanto fiato per tirar sulle compre, dopo aver resistito tutta la via alla tentazione di salire in tranvai, perchè il tranvai costa e annulla il risparmio.

Per i figlioli trovar la tavola apparecchiata è cosa naturale; perchè si dovrebbe particolarmente esserne grati? La tavola apparecchiata è un' immancabile necessità. Eh! - han l'aria di pensare quando la madre insinua i suoi diritti di benemerenza - le gioie cominciano oltre il cibo!

Anzi l'esplicazione di queste virtù domestiche li trova spesso freddi e riottosi. Spesso la madre quando porta in tavola, dopo tanto arrovellarsi ai fornelli, spia, trepidando, l'impressione del primo boccone e aspetta una parola; ma ecco: il ragazzo s'è intestato a tener aperto vicino alla scodella il testo latino e alterna un distico a un morso, distrattamente, da uomo superiore; gli altri non si interessano che quando fa le parti: allora a quello non piace il callo, l'altro è disgustato del grasso e le imputa di non essersene ricordata, il terzo fa il delicato e le raccomanda: poco,

poco.., come se un brincello di pietanza di più dovesse rovinarlo. E quando manca qualcosa:

- Le frutta, oggi non c'è frutta - E quasi non bastasse, attaccano perfino i capisaldi su cui poggia l'approvvigionamento e la preparazione del desinare: secondo loro il desinare dovrebbe esser basato non su quello che è conveniente, non su quello che fa comparita, non su quello che sazia, ma su quello che piace.

- Su quello che piace. Al posto dell'uniformità dei gusti avanzano il diritto al cibo individuale e il ragazzo fa sfoggio di cultura per sostituire lo zucchero-alimento, allo zucchero di famiglia, condimento festivo, condimento domenicale. Hanno sempre una lezione da ripassare quando c'è da apparecchiare... e quando c'è da sparecchiare han da far la cartella.

Questi sono i figlioli che voglion esser capiti.

Poi filano a scuola, vuotano la casa e la madre rimane triste, poggiando i gomiti sulla tavola disordinata, da disfare come la mostra d'un negozio l'estate. Valeva la pena di prodigar le cose migliori! Triste rimane, di quel suo perpetuo fare e disfare senza soddisfazione, e le riesce più pesante rimettersi in cammino.

Sopratutto rigovernare. La cucina è oppri-

mente nelle ore pomeridiane: invasa dai fumi, dagli odori nauseabondi che salgono dai piani di sotto per il cortiletto comune: di vivande, di orine riscaldate, di lenzuola sordide penzolanti a rifascio dalla finestra del malato che s'alza a mezzogiorno. Eppure bisogna rigovernare: per rigovernare è necessario immergere le mani nel ranno bollente che irruvidisce la pelle e poi la screpola lasciandoci le sue morsure nere.

Ci vorrebbero i guanti per Domenica, ma i denari per i guanti non ci sono.

Dunque bisogna rigovernare - l'acquaio ammorba colle sue tanfate di lezzo rancido.

Ahimè! che bisogna proprio rigovernare! bisogna sempre rifarsi da capo ogni giorno: risciacquare i tegami, risbucciare le patate, rinettare i legumi, rirosolare i soffritti, riapparecchiare, riportare in tavola col sorriso alle labbra. E poi rigovernare ancora: ma perfino i tegami stanchi non rendono più, e traverso le screpolature delle vernici bevono gl'intingoli; lo smalto vetrino delle cazzeruole s'è scheggiato in piaghe rugginose, la dentiera della grattugia è rada: e quei figlioli così sconoscenti non capiscono che per andar avanti ci vuole a volte una parola buona come a un cavallo avvilito.

Certamente se la mamma avesse più tempo finirebbe per immergersi negli abissi della disperazione. Ma la provvidenza ha disposto che i poveri abbiano poco tempo. Ecco lo squillo del campanello: presto a aprire alla sorella maggiore che se rimane giù sulla porta nella vampa dei muri che ribollono, si sentirà venir meno dopo essersi sgolata tante ore a far lezione.

Ha poca salute la sorella maggiore: fa le scale sostando a ogni rampa e chi la vedesse allora rimarrebbe impressionato dei suoi occhi così cerchiati, delle gote esangui, della dentatura trasparente nelle gencive sbiadite e più dell'accorata rassegnazione del viso. Ma quando s'accosta all'uscio di casa si rasserena per incanto, compone un sorriso incoraggiante per la mamma che è corsa ad aprirle, previene il suo ansioso: come va, informandosi invece di lei.

È la sorella vestita di scuro, silenziosa e fiera che capisce tutta la vita della casa, che quando scrive al fratello sul mare gli manda a dire: « le cose qui vanno benino ». È confidente della mamma e le dorme accanto in uno dei gemelli del letto matrimoniale: la sera ragionano fitto fitto per delle ore di tutti gli interessi di casa: fanno i preventivi dei soldi in rapporto ai giorni (ahimè

i soldi finiscono e i giorni avanzan sempre), discutono le inclinazioni e il carattere dei ragazzi e pregano insieme. È la sorella che segna sulla tastiera ingiallita del vecchio pianoforte di casa gli accordi di musica sacra che pacificano lo spirito inquieto del ragazzo come un bagno tiepido distende le membra rotte da una marcia. Non gli dice che è privilegiato di poter studiare, non gli fa sentire che si aspetta in casa la sua licenza come un buono d'acquisto sul mercato del mondo. Ma sopratutto è la sorella che capisce la madre: la madre che ha preso una casa fuori barriera dove ci son pochi lampioni e pochi marciapiedi, ma l'aria, la luce e l'esempio della vita dura di chi lavora; madre che seguita a mescere nella pentola fumante anche la manciata di minestra dei figlioli lontani, che lesina il centesimo fino a farli tremare in viaggio che non ne abbia abbastanza da pagare il ritorno ma poi li porta in villeggiatura, madre che non capisce i suoi figlioli, ma li alleva ripartendo i compiti con durezza come un capitano che non può tener conto se il soldato dormente in garretta è innamorato.

Perchè una famiglia povera con sei figlioli è sopratutto un'amministrazione.

IL FRATELLO MOZZO

IL FRATELLO MOZZO

Il fratello che hanno mandato mozzo a quattordici anni perchè svoltava male, è arrivata una sua lettera con un francobollo verde del Canadà e il bollo: Bathurst. Ragazzi, tirate fuori l'atlante.

Svoltava male perchè è pericoloso quando ci si è dati a scuola - esperimento in classe - camminare contemporaneamente sulla banchina del fiume. Ora cammina scalzo sulla plancia scabra di un barco genovese a tre alberi, a vela. È un tre alberi che fa acqua, un tre alberi con turno alle pompe.

Ma gli è che il ragazzo svoltava veramente male perchè anche nel fondaco di un droghiere svizzero evangelico dove nel sottosuolo si fabbrica Marsala e Miele delle Alpi, è disonesto riscuotere delle fatture per andare in bicicletta.

La lettera dice: « il bastimento ha preso un fortunale... ». Alla prima traversata. È una lettera lunga, di tanti fogli (lui che non passava la

paginetta di componimento), chiazzata di lacrime gialle coll'orlo d'inchiostro americano.

Tutti i fratelli sono ritti intorno alla mamma ad ascoltar la lettura:

- Oh mamma riprendimi e sarò buono - dice tante volte come in un penso. - Allora il più piccinuccio (che cosa può capire il più piccinuccio?) rompe in singhiozzi e riversa il capo in grembo alla mamma. - Anche le sorelle piangono flebilmente. - I lucciconi silenziosi rigano il viso contratto del ragazzo.

Eh! sui bastimenti si fanno tante cose - rigovernare, spazzare, lavare la biancheria coll'acqua salmastra crostosa - cose che non son dette nei libri di Salgari, ma piuttosto nelle lettere alle mamme.

Ecco perchè la mamma non poteva prender sonno le notti di vento dal pensiero di lui, solo « sulla distesa delle acque ». Cosa faranno, sui bastimenti, ai mozzi che non sanno arrampicare Perchè lui, il mio, era il meno rampichino di tutti e quella volta rimase infilato nella forca dei rami di ciliegio.

La lettera dice ancora che ha attaccato sulla sua cuccetta il ritratto del babbo morto - un ritratto buio sur una lastrina di latta, fatto per

scherzo in una fiera - che legge la Bibbia tutte le sere e prega avanti di addormentarsi.

Questo dice la lettera che ha messo molto a arrivare: e intanto il mozzo ha imparato a reggersi in equilibro fino in cima al bompresso sospeso sull'acqua nera, per andar a fare quel che fanno i marinai in cima al bompresso.

E ha assaggiato i porti: Pensacola - *Florida* - e Montevideo dove in rada a incontrare il bastimento viene una scialuppa di puttane di tutte le razze - anche le more untuose coi labbroni a cul di gallina che fanno dei gestri laidi dietro un parasole rosso. - Vengono per l'acqua febbrosa in una scialuppa di nolo, prima che altre scremino gli avventori; salgono a bordo mentre il capitano fa i fogli al consolato, per sentir se i marinai si vogliono divertire. E i marinai imbestiati eccitano il mozzo e voglion fargli la visita.

I porti: dove gl'incettatori di mano d'opera per le fabbriche dimostrano che se in America il dollaro vale una lira, ritorna cinque lire portato in Italia. Anche il mozzo aveva fissato di disertare appena si chiudessero le cortine basse della notte oceanica: aveva calato una cima lungo la murata, sentito battere i piedi dell'ultimo sul ponte caricatore, buttato loro i sacchi... ma poi

s'era attopato dietro un mucchio di cordami tappandosi gli orecchi per non sentire i richiami.

È tornato, dopo trenta mesi di navigazione chiarificato come l'acqua smeraldina dei grandi fondi.

C'è una grande protezione nella carezza delle sue mani arrotate dalle sartie, quando porta a spasso il piccinuccio. È taciturno e sbanda quando cammina; a volte rimane come incantato davanti alla finestra passandosi sulle labbra un sonino a fiato.

Ha portato cinquecento lire, la paga di trenta mesi; ha messo in casa, naturalmente, cinquecento lire, la paga di trenta mesi, lui che non ha goduto i beni della casa, che sta sopra una casa che cammina.

Sa le tre lingue del mare: l'inglese, lo spagnolo, il genovese; sa fare una cassa di teck, di pitch-pine, tutta legata a coda di rondine, senza un chiodo, intarsiata dentro di stelle, arabescata di intagli fantastici; la cassa che è apparsa sulle spalle del facchino, dietro di lui, quando sulla soglia come un uomo forestiero, come un uomo di tutti i giorni ha chiesto, entrando, a suo fratello sbigottito: .... c'è.... c'è la signora?

AVVENTURA SETTIMANALE

AVVENTURA SETTIMANALE

In una casa tanto mesta e provata che si strugge, non bisogna star fermi; si respira solo facendo un'azione. Voglio bene al ragazzo che passava ogni sabato la collina, sporta in spalla, mano premuta sul borsellino di mamma, animo di contrabbandiere, riportando franca di *dazio forese*, la provvista settimanale di carne, sotto un fascio di rose d'ogni mese.

L'altra volta è stato servito male: osso soprappeso; pelletica intorno al girello a fetta che non si può neanche steccare; in più la bluse insanguinata.

I fratelli dissero a tavola: non ha saputo fare - la madre disse: d'un ragazzo tutti si vogliono approfittare. Perciò il ragazzo ha fermato in cuor suo che questo sabato si deve ricattare.

Prima di partire verifica la posizione del *Nautilus*.

Il *Nautilus* (chiglia in cartone nero, boccaporti segnati col gesso, batte bandiera nera) ha affiorato nella Baia di Baffin a 47° e 24' di latitudine e 17° e 28' di longitudine) tra il comodino e il letto; Ned-Land monta la guardia brandendo il rampone infallibile: si può star sicuri da questa parte. Il ragazzo prende il punto sopra un foglietto, esce di casa, e guardandosi attorno sospettoso, s'accosta a passo di corsaro al muro della vecchia Porta: in un cavo tra sasso e sasso depone la sua missiva, ne ritira un piego.

Ha impostato:

- *Mobilis in Mobile* - NAUTILUS - a 47° e 24' di lat. e 17° e 28' di long.. *Tutti bene a bordo. Consueta spedizione settimanale. Approvvigionamento difficile.*

CAPITANO NEMO.

Ha prestidigitato nella bluse il piego, non senza aver controllato che contiene proprio la versione latina per lunedì, fornita dal compagno: « *Etenim, patres conscripti...* ». Ora si può andare.

Troppo presto per un imbarco alla salita. Era solo per il divertimento, d'altronde. Non ce

n'è bisogno davvero: è agevole l'erta della collina signorile. Oggi, ricevimento, le fumanti pariglie, con uno spunto finale frustato, arrivano a deporre - fresca - la contessa, in visita, fin proprio al cancello cifrato.

Le carrozze di nolo con più fatica: vetturale a terra; fanfara di schiocchi e pizzicotti di sverzino a ogni fermata.

Ma le dame educate sanno non accorgersi di essere trascinate dal ronzino smunto compita - passi - estremi a crolli di testa, scorreggiandosi l'anima dalla coda ritta.

- È una collina riservata ai signori. Si trovano degli ossi di pollo intorno alle loro case, e dei barattoli rossiverdi *Made in England.*

Certo, nelle ville, passano il tempo a prepararsi per quando escono (sempre asciugamani affacciati alle finestre), perchè è un piacere vederli quando vanno a passeggio - come sono tirati a pulimento - anche i loro vecchi, riposati, rasati, roridi di sapone, - così - *padroni* - nelle lucide scarpe cricchianti, quando s'arrestano sul mezzopasso per pagar volentieri i due soldi di ammirazione quotidiana all'accattone.

Si covano nelle ville ben orientate, con garantito servizío di sole a ogni ora: sole servizie-

vole - che sveglia razzando ai vetri, - che passa al bagno, quando il signore passa al bagno, - che allunga una fascia rancia sulla tovaglia damascata del *déjeuner*, quando il signore siede a *déjeuner*, - che offre spettacolo serale di tramonto, con sempre nuove attrazioni, alle signore sentimentali nel tepidario trasparente, - che al più tardi possibile, a malincuore, ritira dalla villa la sua ultima retata di raggi. - E non vedendo che azzurro belante, sfasciato da tutte le parti, i signori finiscono per sentirsi Celesti: e rivelano al popolo, e gli danno - non qualche po' di villa che gli basta appuntino per sè, - ma Dio - Rassegnazione che ne hanno sempre d'avanzo.

Così dice l'opuscolo libertario, e non può non esser vero per un ragazzo cuorgonfio di orgoglio e responsabilità che stringe in pugno gli ultimi cinque franchi di casa.

Ma quando il popolo, tutto nocchi di muscoli e appetito rientrato farà la Rivoluzione, verremo noi a scovarli di notte, e scapperanno in camicia come topi, e li inseguiremo sventolando le torce. Sarà allora che il ragazzo, essendo Capo della Rivoluzione, con un vestito di velluto nero a bottoni di brillanti, arriverà appena in

tempo per salvare la fanciulla della villa in vetta al colle, che affacciandosi il sabato, ha mostrato di rilevare con curiosità affettuosa, il contrasto tra il viso distinto e i vili fagotti gialli del fardello insanguinato.

- Il momento sarà solenne: silenzio di pianto. - Ma il ragazzo, senza spiegazioni, dopo aver appena poggiato il capo sul seno della vergine riconoscente, si ritirerà in un'isola deserta a costruire un *Nautilus*, col denaro dal popolo confiscato.

- In attesa, dal momento che non c'è nessuno, e l'arsione delle giunture agogna al refrigerio d'una sorsata - si può scavalcare il muretto, - sradicare la rapa, impolparci a bocca spalancata.

Buona regola - chi vuol far spesa giustificata - è arrivar dal macellaro a bottega sfollata; e meglio sarebbe la domenica mattina, perchè il macellaro ha riguardo a incignare il sabato il suo

vitello squartato di richiamo, che spalanca, verticale in mezzo alla stanza, i quattro ginocchi mozzi, fresco di bollo sulla pelle madreperlata. Ruscellante stalattiti di sego tra i rosei fasci cicciuti, pegno di arrosto accessibile agli sdentati, di filetto remuneratore, di lesso brodoso e di sostanza, il vitello macellato - completo, corredato ai piedi della sua minacciosa testa impotente - deve rimaner lì intatto, più a lungo che sia possibile. Affinchè ogni passeggero riconosca l'offerta di cadavere di animale da grasso che non ha arato, che non ha trebbiato, che non si è immuscolito pei solchi nella gran luce estiva, ma giacendo nel tepido buio della sua lettiera ha aspettato la morte, masticando, ruminando, digerendo colla forza riposata dei suoi dieci stomachi pieni.

Questo deve imparare l'avventore esterno, incerto se entrare; quanto a quello che è entrato - che ha passato la soglia impegnativa - deve lasciarsi servire, e il macellaro lo cura come il ragno la mosca invischiata.

Intorno al pezzo di forza fanno ala, a mazzi, teneri agnellini sgozzati, lingua strinta fra i dentini di latte, vello chiazzato, grembiulino di rete rimboccato e un festoso boccio tricolore infilato.

Indispensabile, almeno, è arrivare a bottega vuota e se c'è gente aspettare di essere a tu per tu col macellaro, perchè distrattamente o in mezzo alla celia non butti dall'alto l'osso che stracolla il peso, annullando con un gesto del valore di cento grammi mezz'ora di paziente contrattazione, perchè non insinui sulla bilancia la giunta coriacea di carniccio preso sottobanco.

E anche nell'intimità, le trattative son laboriose: il macellaro ha una posizione troppo privilegiata. Dal banco altissimo, sotto la frasca ronzante del soffitto mobilita, a capriccio, i tagli depositati sul desco; ogni progetto è sventato, ogni tentativo frustrato, perchè il ragazzo col mento, arriva appena alla prima mensolatura. Ha un bel tagliare nella lombata la sua casalinga bistecca ideale, esattamente divisibile in sei parti uguali, fertile di bocconi: la coltella ipocrita scende, scansando il filetto, e prepara la via all'inesorabile spacco obliquo della mannaia che sottrae il tagliolo croccante a uno dei fratelli, e gli aggiudica una vertebra di più da leccare.

Il macellaro si maraviglia di come il ragazzo è ostinato, perchè non sa che difende il boccone dei suoi fratelli; che questa volta si deve ricattare.

Ma è difficile; non si sa neanche quale principio adottare: fissar prima il prezzo del taglio per evitar le sorprese? - e allora il macellaro si tien scarso di carne e sostenuto sul prezzo - curare il taglio tacendo sull'economia? - e allora il macellaro gli dà un prezzo di affezione - far la tara subito, su ogni compra? - e allora il macellaro rifiuta qualsiasi tara sul totale generale; - farla solo sul totale generale? - e allora il macellaro dichiara che il ragazzo stesso col suo silenzio sulle tare parziali ha riconosciuto che eran prezzi ridottissimi, *all'osso* - e non omette di rilevare, insistendovi trascuratamente, che costa il foglio per incartare ogni cosa a doppio, a garanzia della bluse.

Se anche non c'entrano due soldi dei pallidi biscotti domenicali che il tramontano impolvera sulla cantonata - se il fardello bitorzoluto ammacca la schiena - se il piede inviperito reclama di stendersi, - cessato l'attrito nella scarpa serrata - (oh delizia sempre aspettata - ma guadagnerà, sarà grande, una scarpa calzante) - anzi per questo, ora veramente è bello andare.

Attaccar la salita di passo progressivamente accelerato, regolando il respiro nasale, mantenendo la battuta di piede, musicale.

Sappiatelo - due neri uomini al muricciolo, se siete il dazio forese travestito: - non ficcherete il punteruolo nel sacco del *Capitano Nemo* che valica per la redola, strisciando invisibile, appettato alla siepe.

Va a china, nella sera vellutata, cantando pura gioia di arrivare, verso la sua minestra serbata calda, al suo turno di lavatura domenicale nel bidè dove i piccoli lascian scorrere il tiepido pipì naturale. [Ora pisciottano sommessamente lungo i muri le vaserie delle ville annaffiate - madama rincasa fissando il sole nei bottoni deretani del cocchiere - luneggia la lampada di cena sulla tenda tirata].

Fategli posto, fratelli, lasciatelo sedere - è accaldato, bambini, fatelo riposare: ecco il suo pane - e la minestra che gli piace - e tutti gli occhi su lui posati - e il piccino che gli prende la mano per tenerla - nella casa tanto mesta e provata che si strugge, dove si respira solo facendo un'azione.

Voglio bene al ragazzo che passava ogni sabato la collina, sporta in spalla, mano premuta sul borsellino di mamma, animo di contrabbandiere, riportando franca di *dazio forese*, la provvista settimanale di carne, sotto un fascio di rose d'ogni mese.

IL GUADAGNO

IL GUADAGNO

Il ragazzo, tra molti fratelli, nella casa dove quando s'imburrava una fetta di pane c'era sempre una sorella che, ripassandoci sopra il coltello, ce ne faceva sortire un'altra.

Tutti i giorni c'era il pane e tutti conoscevano il pane; c'era anche il desinare da inghiottire in silenzio, ma il denaro si conosceva appena come una cosa dei grandi, una cosa tremenda.

Ora quando il ragazzo imparò che il denaro contiene tutte le cose e gli venne voglia di tastare il mondo, inventò un titolo di credito: e fu il componimento per i signorini di buona famiglia che giocano al bigliardo.

Sapeva di non poter chiedere soldi in casa. Perchè avrebbe avuto bisogno di soldi un ragazzo di quinta ginnasiale? Non certo perchè i compagni all'uscita di lezione vuotano la paniera di ciambelle del dolciaio.

Primo dovere del ragazzo di famiglia: portare intatto il suo leale appetito quindicenne alla casalinga minestra riempitrice.

La mamma che conosce i suoi stomachi dice: « *Chi non mangia ha del mangiato* » alle prime boccate smorfiose. Benedetto il fresco appetito, che è economia. Se la tentazione non è nel corpo, bisognerà metterla nel cibo. Di qui nasce la gola d' inferno, tutti i vizi e la rovina delle famiglie.

Nè per i vestiti: ora è fiero della sua bluse russa a sacco, abbottonata da parte, elasticata alla vita, dove si possono ficcare cappello, libri, commissioni, e rimpiattare la cosa rubata. Bluse da avventuriero che lo distingue dai compagni signorini.

Ma di soldi avrebbe bisogno per arricchire la sua cara cassetta dei tesori segreti, dove dorme la collezione dei minerali e dei libri di premio degli Alberi di Natale - la Bibbia in pelle, la Capanna dello zio Tom e la Vita di Napoleone del signor de Norvins, tutti saettanti e fiammanti oro dagli ovali festonati - e sotto tutti, nascostissimo, il suo diario con una rosa della corona di papà. Ah! - poterci infilare, settimana per settimana le dispense dell'*Astronomia popo-*

lare di Flammarion, o *I Canti di Giacomo Leopardi* commentati dal prof. Filippo Sesler (costano solo una lira) o qualcun'altro di quei cari volumi interessanti, di cui non si parla mai a scuola.

O ne avrebbe bisogno per andare in barca sul fiume coi compagni, anche un'ora sola e decidere se gli fa male il mare, prima di scrivere all'armatore di Genova che prenda mozzo anche lui, perchè tanto nessuno gli vuol bene, nessuno con cui sfogare l'eroe che sente di essere nei suoi libri.

Il compagno ch'ebbe la prima idea, Carrera - già vestito da uomo, incarnato di serpe vaiolosa, scetticismo superiore di abituato a veder le cose come sono: « Ti propongo un affare. Tu scrivi bene. Dovresti farmi il tema a pago, ma rigirato come si deve. Garantito passaggio senz'esame ».

Fosse stato un altro compagno, il ragazzo ri-

fiutava. Ma la sfrontatezza decisa di Carrera, che pungolo alla sua sensibilità esaltata!

Era moltissimo considerato in classe Carrera e invidiato per la perfetta organizzazione della sua vita scolastica.

Carrera a scuola non portava mai libri che - *a pillole* - a fascicoli, le poche pagine per la giornata, e in tasca, per non sfigurare. Tanto sapeva i punti di tutti e quando ognuno doveva essere interrogato.

Gli altri scolari studiavano le lezioni, Carrera invece studiava il professore. Teneva il registro come lui, lo riempiva man mano con lui, il più imbarazzante svolazzo non gli celava il punto marcato da lui.

Il professore aveva il traduttore; e Carrera aveva il traduttore; il professore dettava l'italiano delle versioni latine da un misterioso volume col testo latino a fronte; e Carrera armeggiava la sua versione con sotto gli occhi il misterioso volume col testo a fronte. Il professore sapeva che la classe era di 40 alunni nel bimestre tutti da interrogare e Carrera, tenendone conto sul suo registro, sapeva chi dei 40 era da interrogare.

Carrera disprezzava italiano greco e latino;

non capiva nulla nei classici, rideva della poesia, ma credeva fermamente nel passaggio senza esame, era tutto volontà e disciplina per ottenerlo senza studiare.

Cominciava il bimestre? e lui così riservato eccolo mostrar un crescendo di interessamento e di zelo; il marmorto delle sue iridi lustra verso il professore; col capo assente ogni parola come rapito in entusiasmo di dottrina; ha sempre in punta di lingua la più temibile derivazione del verbo anomalo irregolare e se la saliva e cuccumeggia segnalandola al professore (mai sciuparla suggerendo al meschino interrogato).

A forza di semaforare, Carrera ai primi del bimestre è interrogato; Carrera risulta perfettamente preparato; Carrera si ritira segnandosi il suo *otto* nel registrino particolare.

Poi, siccome la classe è composta di quaranta alunni da interrogare, cantata la sua funzione in italiano, greco e latino, Carrera per cinquanta giorni entra in letargo, anzi Carrera muore. Agli effetti scolastici.

Così passava senz'esame Carrera: avendo preparato in un anno, al traduttore, pagine 4 di autore, copiato 10 versioni, marinato altrettante lezioni.

Ma al componimento la sua trovata falliva.

Bisognava tirar fuori qualcosa di dentro. Carrera non ci trovava nulla. Provava a copiare: dolciumi da giovinette del Sacro Cuore che la sua falsa enfasi ridicoleggiava; trombonate di prosa parlamentare che compromettevano la sua serietà. Da ultimo, ridotto sul suo, Carrera si murava, a qualunque tema, in una tomba di consigli morali, contando sui buoni costumi per farsi approvare.

Non che gli altri fossero più sinceri: eran più fini, sapevano vender merce più autorizzata al passaggio senz' esame. Del resto tutti sproloquiavano in chiave di virtù da dividersi in virtù con fatto, virtù per lettera, virtù in ragionamento con esempi. Erano biondi e bruni, di sangue e carattere diversi, ma nei componimenti tutti uguali. Mai fosse passato in testa a uno di scrivere come faceva confidenze al compagno. Piccoli uomini, le loro verità, se ne avevano, se le tenevano in corpo.

Sui temoni eroici cucinavano i loro repertori di esempi: Fede = Cristoforo Colombo; Volontà = Alfieri legato; poesia in generale = Dante Alighieri.

Condivano con qualche frase a tutto effetto,

parti mobili da rilustrar fuori, perso il ricordo dell'uso precedente. Tutti si prodigavano nelle prime battute e nel finale; le prime battute fiduciarie assopivano il professore, il finale lo destava per il punto.

Ogni tanto, venivan fuori di sbieco le predilezioni: un precoce politico sfoggiava rivoluzione francese; il ragazzo presentava le margarie alpine del suo paese.

Ma anche lui, come tutti, sentiva il suo bene e il suo male estraneo alla scuola. La verità gelosa da serbare di nascosto al suo diario:

Tornata -
Ho messo un bicchiere di mammole sul davanzale
dal tuo giardino le devi vedere:
perchè non mi vuoi più guardare?
Ti spuntan due sommoli nuovi
sotto la bluse li vedo ansare.
Per questo non mi vuoi più guardare?
Se non ti volti più
se non ne vuoi più sapere,
io, però, ti posso arrivare:
son io che ho dato ordine al melo
che tutti i fiori sul tuo capino
li deve sgrollare.

Niente rimorso dunque a confezionare un secondo componimento di bugie. Che scoperta, piuttosto, al misero ragazzo gremito di parole, che le parole costano, si pagano, posson valere.

Ah! Carrera benefattore! non hai fatto come la ricca signora che mi chiama a steccar gratis *delle idee* in corpo alla prole!

Lo riconosci il mio valore: che le idee sono mia proprietà, che mi costano, che si debbon pagare!

Così nacque l'azienda, così fu creato il componimento commerciale.

Il suo primo, Carrera l'aveva voluto « rigirato bene ». Aveva preteso che il ragazzo glielo stendesse sotto gli occhi nello sgabuzzino del portiere e fissato i requisiti: quattro colonne almeno, senza a capo; lettura ad alta voce dell'autore, prima lettura del portatore, osservazioni, seconda lettura dell' autore.

Lui che odiava la poesia, aveva subito afferrato la necessità per l'autore di entrare in emozione; lo complimentava, lo scaldava, lo esaltava - al momento opportuno si assentava.

Lui che non sapeva accozzar tre parole, come sapeva giudicare se il compito era efficace! se

mancavano quelle due o tre strappate finali di effetto immediato!

Tanto, che la prima volta il ragazzo aveva dovuto sacrificare un po' di crema del suo componimento personale. Poi aveva imparato - pensare tutto il componimento proprio, riporlo, terminato, in un cantuccio del cervello con divieto di muoversi. E per l'altro lavorare a caso nuovo.

La seconda volta Carrera aveva portato un altro avventore ; da servir dopo lui - seconda premuta - e a 5 soldi (invece di quattro). La terza volta Carrera aveva portato ancora un altro avventore, sempre da servire dopo di lui - terza premuta - a 5 soldi.

Il ragazzo arricchiva ; prendere un tram se voleva, divorare l'Astronomia popolare, aspettare il Leopardi agognato!

Ah! Carrera benefattore!

Si era anche fabbricato un buon ferro del mestiere: un quaderno-zibaldone, fitto di citazioni: prosa, poesia, filosofia, pescate dappertutto, utilizzabili per motti d'introduzione, per animare un finale scadente.

E d'altra parte la sua attività migliorava proprio la classe intera - diminuzione di assenti il giorno di consegna dei compiti, frasi infiorate

di citazioni nuove; e il professore se ne compiaceva come di cresciuto interesse per il sapere, accreditabile al suo metodo di insegnamento. I compagni eran costretti a imparar nomi nuovi, squarci di poesia, se non volevano scoprir gli altarini. Il componimento nominava: *Carducci;* bisognava sapere chi fosse questo Carducci, per prevenire domande indiscrete.

A Carrera sempre la precedenza. Accaparrava il ragazzo a casa sua il pomeriggio libero; appartamento quasi povero, nel centro, quarto piano. Gli schiudeva l'uscio lui stesso, facendogli segno di tacere. Doveva essere una casa severa - si sentiva nell'aria un padre contabile tirasomme di medie col ditone inchiostroso, implacabile.

Lo introduceva in camera: finestra su corte latrinaia, in faccia un camino di meccanico spetezzante sciocco vapore. Silenzio totale: si sarebbe detto che il casamento fosse complice dell'affare.

E davanti a quella fredda tavola, nella camera non sua, puzzosa di petroleina onde il benefattore si accallottava la chioma, e davanti a quella scansia solo guarnita dei ben noti registrini di quadrotta dei punti, alternati coi fascicoli - a pillole - dei classici, già freddamente scerpati

per la commedia dell'indomani, che pena mettersi in gioco!

Il ragazzo non trovava il principio; s'incantava nei suoi pensieri dopo averlo trovato. Doveva rinuzzare ondate di malinconia, riragionarsi che non era male - esaltare la forza a qualunque costo - scacciare il disgusto come debolezza sentimentale.

Ed ecco, un giorno che rimuginava più del solito, ecco alzarsi un suono di musica nella casa vuota fino ai fondamenti: - lamento buio di chi non può confessare e patisce il suo ammutolito cuore ingordo - e accanto una voce come di vergine che sorregge il capo al peccatore: - lo so che era duro sopportare, lo so che sei stato ferito, ma me non mi hai chiamata, ma non hai resistito.

E un coro crescer di moltitudine di testimoni: come alleluia, come tuona! Alzati e sei liberato! Poi silenzio totale.

Oh! mio cuore fiero fin dove ti ho portato! Non ti ritrovo più, cuore venduto! Ritorna, mio solo cuore fidato « avanti che la fune d'argento si rompa e che la secchia d'oro si spezzi ». Riparlami, e non ti abbandonerò, mio cuore sincero!

Tutta l'anima inzuppata di pianto, tralcio scintillante che ha bevuto.

Ma Carrera non vede, vuole il componimento. Appare la sua diabolica figura a sollecitare - « È questo strumento che ti dà noia? ».

Il ragazzo ripiega la schiena e gli sgorga di getto il suo componimento vero, gli prende la mano, gli fila via in un singhiozzato di parole brusche e vive come la frutta che la gragnola ha atterrato.

Ma il Leopardi non viene. Per fortuna il Ministro della Pubblica Istruzione si accorge che i ragazzi han vissuto sin qui senza sapere la Storia dell'Arte, e dà ordine di rimediare.

Dov' è la storia dell'arte? La storia dell'arte è nei Musei, è nelle Gallerie; visitate, ragazzi, i Musei, visitate le Gallerie. Componimentate i Musei, componimentate le Gallerie. Ma i ragazzi recalcitrano: è una nuova « materia » da preparare. E i genitori sbuffano di doversi rinchiuder la festa pei corridoi.

Sempre pratico, Carrera compra la Guida - Ma il professore avverte che non vuol cataloghi: impressioni ed emozioni individuali.

Questa volta il ragazzo si fa pregare: è deciso a guadagnar di colpo il suo Leopardi. « Sai, son migliaia di quadri da vedere; quelli di cui si deve parlare vanno scelti con criterio. Se mostri inclinazione, che so io, per un Van-Dyck, sarebbe incomprensibile che tu ti esaltassi altrettanto, che so io, per un Durero. I pittori, vedi, compongono coi colori; hanno un modo di sentire la visibilità (interna fregatina di mani) tutto particolare e segno che li capisci è distinguerli ». Carrera si sente sprofondare. Insomma quanto me le vuoi far pagare 8 colonne senza a capo, rigirate bene? ». « Una lira! ». Almeno vender cara la sua umiliazione.

Ci siamo. Gli confeziona le otto pagine senza a capo: aspetta la sua lira.

Per la prima volta Carrera vien meno alla sua serietà di uomo d'affari.

« Soldi non ne ho - Sai, anch' io me li devo guadagnare ».

Ah! questo non va - No davvero - Carrera non ha il diritto di fare il sentimentale: è l'uomo dei registrini, l'uomo puntuale.

« Ho lavorato tanto perchè sapevo che non manchi di parola. Anch' io ho degli impegni da sistemare ».

« Non ci credi? Vieni con me allora; me li vedrai guadagnare ».

Freddo e sicuro come sempre, Carrera entra ogni tanto in un caffè, ne esce accigliato scrollando il capo.

« Neanche un pollo da pelare ». Alla fine sembra che abbia trovato. Mi fa entrare: tanfate di ponce tabaccoso nella « Sala speciale » dove si sdraiano tre riposanti prati di bigliardo.

Carrera sceglie il suo uomo, un pirolino tutto cravatta che si sbraccia a sfidare. Gli offre la stecca, gli cede remissivamente la mano. In quel momento gli voglio bene: ecco il signorino che mi pagherà il componimento. Proletario come me, Carrera fruga in taschini foderati di seta. Come tutti i poveri ha coltivato le sue doti, per potere a sua volta comperare. In quel momento gli voglio bene.

E ai rimpalli che lampo d'intelligenza al suo autore, che cenno di attesa, rassicuratore!!!

In sei mani, le 8 pagine senza a capo sono pagate. Mi insinua nel palmo la lira intera, sana pronta a comprare.

Non posso camminare.

Di corsa con tutto il mio sangue.

Bagliori della sontuosa città micidiale, tutta mia sotto il cielo rosa!

Perchè quei visi indifferenti?

Di corsa con tutto il mio sangue, ingoiando a gola tesa la fresca aria fluviale, aspirando pace dalle due rive abbrunate, e ogni tanto, come un ladro, tastarti sotto la bluse, caro Leopardi mio!

IL PAESE

IL PAESE DELLE VACANZE

IL PAESE DELLE VACANZE

L'anno di nove mesi, l'anno scolastico, l'anno di lavoro per i ragazzi sta per finire.

Quando nelle vetrine dei cartolai ci son più solo veline da aquiloni. Quando nel silenzio delle aule scolastiche le mosche picchiano grandi capate nelle mezzelune di vetro. Quando le bambine hanno dei nastri nei capelli per gli esperimenti finali e i maestri col gilè bianco passeggiano nei corridoi. Quando i portieri si calcano il berretto a tettino con aria d'importanza dopo aver scappellato tutti i genitori.

L'anno di nove mesi, l'anno scolastico, l'anno di lavoro per i ragazzi sta per finire.

La gran porta della scuola è serrata e il campanello annerisce nella soglia di pietra.

Ora c'è odore di ceralacca per casa e la sveglia è stata caricata.

Non mi piace il treno; il treno non si occupa di noi. Mi piace il tranvai di Pinerolo che aspetta i viaggiatori. Non se ne va noncurante come un treno. La macchina tutta fasciata e intettoiata aspetta sonnecchiando mentre il fuochista lustra la targa: *Val S. Martino.* Certamente quando il fuochista avrà finito di lustrare monterà su e guarderà ancora una volta tutte le porte. Ecco ora il Sindaco è salito, e il macchinista dà di piglio alla cinghia della campana. La caldaia dal suo stomaco fondo tira fuori quel muglio che libera la strada e il tranvai si muove.

Allora quei due che parevano mendicanti si afferrano alla ringhiera, ritrovano sulla reticella della prima classe un berretto con un frego e diventano i fattorini del tranvai di Pinerolo.

Io ho avuto il permesso di stare sul terrazzino di dove si vede tutto e non pare di esser portati, ma di fare qualcosa anche noi.

Vedo la collina a ridosso di Pinerolo con in cima un campanile quadrangolare e un grande orologio bianco; ma non si legge che ore sono. Il tranvai scorre in mezzo alle case e alle bot-

teghe soffiando il vapore dagli sfiatatoi contro la marmaglia che non si tira da parte.

I cani gli abbaiano dietro, i cavalli s'impennano e fanno sfavillare l'acciottolato. Tutta la città vuol vedere: i soldati si pigiano ai finestroni delle caserme, i borghesi sotto i portici lasciano il caffè a mezzo; sulla terrazza dell'Albergo del Vapore due bambini scostano dal parapetto i barattoli del tonno coi convolvoli per potersi affacciare.

Quella lì dev'essere la drogheria dove entrai di nascosto quando mi struggevo di avere una di quelle cioccolate coi soldati che fa Talmone di Torino (non per la cioccolata che sgrigliola, ma per il soldato). Ci sono ancora quei blocchi allettanti in vetrina, ma sbiaditi, ma stantii, polverosi e cacati di mosche. Cosa faranno di così tanta cioccolata il giorno che la leveranno di lì? Forse la rimandano a Talmone perchè la rimetta in pasta.

Le donne che tornano dal mercato con quelle grandi cavagne infilate al braccio hanno invaso il terrazzino. Ne fanno salire sempre e ridono perchè un mazzo di carote che sporge dal paniere m'ha insudiciato la marinara. Sono allegre, perchè hanno venduto il burro e contano delle

tascate di soldi. Papà non vende nulla. Come si fa a vivere noi? Una mi ha chiesto cosa c'è scritto sul biglietto e io ho spiegato ogni cosa a lei e alle altre. Stavano molto attente; anzi una voleva darmi una manciata di caramelle comprate per ghiottoneria sulla spesa. Ma io ho rifiutato la ricompensa perchè ho provato un grande piacere vedendo che si può guadagnare anche senza vender del burro. Ho provato un piacere nuovo perchè io che ho solo dieci anni so da me che il mio biglietto è giusto perchè leggo i nomi delle stazioni alle forature; trovo le strade senza chiedere agli altri; vedo che ore sono senza aver l'orologio alle botteghe dei parrucchieri quando vado a scuola; senza pensare che ho letto « Le avventure d'un birichino di Parigi » e « Il Re dei Seminoli », bellissime cose che quelle donne non sapranno mai.

Come scenari di cartapesta le case si son ritirate. Il tranvai con uno strattone risoluto ai cinque vagoncini infila una stradicciola traverso i prati, e par che scorra sul verde. I montatoi radono l'erbe; gli uccelli frullano via di cima ai pali delle vigne; le vacche si scosciano a scansare. La vallata stretta si rimbalza il muglio della macchina da parete a parete; un

pennacchio di fumo basta a nasconderla tutta, ma tra il fumo ho visto il cocuzzolo del « Pan di zucchero » che è il monte proprio sopra al paese.

Il paese delle vacanze è pieno di divertimenti. Appoggiato alla bottega del carbonaio c'è il fascio di canapuli d'argento leggeri come il fiato. Ne danno anche per due centesimi.

Ai grandi servono per avviare il fuoco, ai piccini per fare le frecce. Le vette sottili e diritte fanno le frecce migliori. Ma ci vuole il sambuco. Allora colla freccia appuntita si scaccia la midolla tenera e si fa un puntale che dà il peso. In fondo si mette una penna di tacchino (di quelle delle ventole da cucina) e la freccia scoccata dall'arco di nocciòlo sale nel cielo dritta dritta a perdita d'occhio e poi ricasca giù a fittone di dove è partita. Il sambuco non costa nulla: è l'albero dei ragazzi. Colle sue bacche si fa l'inchiostro migliore; con un troncone vuotato si fa una siringa che spruzza fuori uno spilletto d'acqua o un fucilino a palle di stoppa biascicata.

Ci sono i salci rossi che non si spaccano

neanche a infilarci le palette di una ruota per farla girare sul pelo d'acqua d'un rivo, colla sua sala appoggiata sulle sponde a due pietre.

Ci sono le noci baravantane rugose e scarse di gariglio che si vuotano così bene con un ferro rovente: poi ci si passa un albero con una crocetta a capo e si manda col filo un motore vorticoso.

Ma bisogna avere un coltello. Un coltello per un ragazzo dev'essere come per un grande l'orologio. Alla fiera ce ne sono col manico di corno lucido e la lama a scatto; ma costano almeno dieci soldi. Invece sono buoni anche quelli col manico di bossolo e la lama puntuta che può fare anche da succhiello.

Però ci sono anche i divertimenti che non costano nulla. Al paese delle vacanze io posso sortire di casa la mattina come un impiegato e andare dove voglio io. Sorto col mio acchiappafarfalle e tutti mi sorridono augurandomi buona caccia. Perfino quell'idiota gozzuto col chepì in capo smette di contare quanto impiega una busa di vacca per asciugare al sole e s'alza dal paracarro a guardarmi.

Allora io vado in esplorazione per i prati molli che si strizzano sotto la suola; salto i ri-

gagnoli facendomi largo tra gli ontani collosi. Tutte le erbe guazzano nell'acqua e san di cantina; le ragnatele cariche di goccioline vi fanno rabbrividire quando sgocciolano nel collo. Io scionco uno sverzino di salice e le bacchio tutte. Qualche volta mi diverto a alzare una piattella di pietra di quelle che chiudono l'irrigazione o a fare un chiuso dove l'acqua passava. Scuoto tre volte i susini e mi faccio la marinara piena; ma sono appannate, così livide e fredde che bisogna farle scaldare al sole per poterle mangiare. Finalmente il sole alza; e arriva dappertutto: allora gli insetti cominciano a sortire. E io li conosco e so dove trovarli.

Le cavallette coll'ali rosso-azzurre mi scattano ai piedi di tra il pietrisco puntandosi alla molla delle cosce. Ma io non me ne curo; io voglio più degne prede.

So un prato a schiena d'asino tutto bubboli rossi di trifoglio dove vengono le vanesse. Io le conosco tutte: le abitudini, il volo, la posa: la vanessa del cardo col suo volo ratto che quando s'è posata a buono non si leva più. Io la lascio svolazzare e la lascio posare e le lascio svoltolar tutta la sua tromba nera; gliela lascio immergere bene nel nettare del fiore; glielo lascio perfino

assaggiare... ma poi... La vanessa atalanta vanitosa che spelluzzica in qua e in là e quando vola pare che progetti dove potrà posarsi per far meglio ammirar le sue ali. Non sa staccarsi dallo spettatore. Se ne va e torna cento volte, e si posa perfino in terra aggrappata alla polvere pur di mostrare quei due striscioni di porpora sulle ali nere. Quello è il momento.

Le più difficili son le farfalle madri-di-famiglia che badano ai loro affari, non si lascian accostare e si ritirano presto. Poi vengono le ritardatarie a sgocciolare quel ch'è rimasto e non fanno che infilare e sfilare dai fiori quella povera tromba.

Si, gli animali mi interessano tutti: tutto quello che vola, tutto quello che striscia, tutto quello che nuota, tutto quello che posa zampe sulla terra. Le talpe che sbucano dal prato mezze cieche e filano via ranche ranche finchè il falciatore le spiaccica con un calcio ben assestato per vendicarsi dei cumuli di terra dove la falce ha perduto il filo. Le frotte di pesciolini che si ricoverano sotto un masso a fior d'acqua e se ci si picchia sopra con un altro masso vengon su a pancia all'aria. Le libellule che pianeggiano sull'ali di cristallo.

Tutti gli animali e tutti i frutti della terra mi interessano. So dove si trovano le prime nocciòle fatte; i muri fioriti di salnitro per provare a far la polvere e i migliori stecchi per infilar le farfalle. Riconosco il tonfo dei ranocchi nell'acqua da quello d'un sasso e l'orme dei ferri dei muli nella polvere delle strade. Non sono mai stanco e due fette di pane col burro mi bastano per resistere in esplorazione fino a cena.

Ho un arco di nocciòlo fresco che pare un elastico; cinque frecce di canapuli diritte sottili e silenziose e anche una (non lo dite a nessuno) con un mezzo ferro da calza in cima, che passa un'asse di legno. L'ho provata all'uscio di camera.

Infine — non l'avete ancora indovinato? — mi piace star solo, andare per conto mio, perchè io sono un Capo: Oceola, il Re dei Seminoli, il Sole Nascente. E le mie piantagioni d'indaco sono i prati di S. Germano Chisone.

Ci sono stati dei momenti in cui ho creduto alla possibilità di trovare un giaguaro: una sera

che avevo tanto girato per il bosco che non si vedevano più neanche le finestre affocate della fabbrica e non si sentiva nè una campana nè un passo.

Io camminavo colla mia freccia (quella buona) incoccata per difendermi e il bosco era pieno di fruscii, di crepitii, di ronzii stranissimi che mi davano ogni volta un tuffo al cuore. Allora cercavo di ricordarmi l'impassibilità del re dei Seminoli, il suo disprezzo per il pericolo. Ma proprio mentre mi ripetevo che i guerrieri rossi ignorano la paura, ecco una grande ombra immensa varcare il ciglio del bosco e venire ad abbattersi a poca distanza da me.

Fu in quella occasione che perdetti la freccia buona e l'arco. E l'acchiappafarfalle. E il coltello. E il berretto.

Dei miei parenti io non voglio bene alle cugine che vanno alla fabbrica. Sanno di lubrificante e han dei fiocchi di cotone nei capelli, che pare ci abbia nevicato. Voglio bene invece alla mia cugina Octavie che mi conduce a ba-

dare le vacche. Le vacche vanno avanti una per una sventagliandosi colla nappa della coda. Qualche volta si fermano a soffiar nella polvere o alzano il muso che pare annusin le nuvole. Quando sono arrivate al prato attaccano subito l'erba e colla lingua s'ingegnano ad agguantare le rame più basse degli alberi. In generale non si dilungano gran che, ma pascono girandosi intorno alla coda. Allora Octavie, che è molto buona, mi aiuta a rubare le mele, viene a pescare i ranocchi nel fosso e mi presta il suo coltello a roncola per fare un fucile. Octavie è forte come un uomo: fu lei che mi ha aiutato a fare l'esperimento di montare a cavallo a una vacca (quantunque l'esperimento sia andato male) e quando non ho più canapuli, lei sola sa farmi delle frecce che vadano bene.

Octavie mi piace molto e le ho detto che quando sarò grande voglio sposarla lei colle vacche, ma si è messa a ridere e mi ha risposto che io sono un signorino e debbo sposare una signorina come la figlia del maggiore a riposo.

Ora: è vero che la figlia del maggiore pare una fata e ha delle boccole d'oro che le arrivano fino al ginocchio (mentre Octavie si pettina solo la Domenica per mettersi la cuffia quando va in

Chiesa), ma la figlia del maggiore quel giorno che mi invitò nel suo giardino, dopo che io lavorai un'ora per acchiapparle la regina delle libellule, ebbe paura e mi disse solo che era un'orribile crudeltà perchè la regina delle libellule si era un po' sbuzzata nell'infilarla allo stecco.

Io voglio bene a Octavie che piglia in mano le lucertole e spella i ranocchi vivi e poi li rimette nell'acqua dove nuotano e saltano ancora così nudi.

Mi piace tornare con lei sulle strade maestre dietro le vacche che ciondolano le poppe rosa tra la parentesi delle gambe di dietro.

Ma sopratutto ammiro mio zio. Mio zio è un uomo serio e forte con una gran barba brizzolata che sta molto zitto e invece sa tutto. Mio zio è Sindaco di tutto il paese e tutti i fogli che attaccano vicino alla bottega del macellaio portano la sua firma. Mio zio ha un fucile e tutti i sabati se ne va col suo fucile e un sorrisetto a modo suo e quando torna gli zampetti della lepre sbucano dalla cacciatora. Mio zio conosce tutti quelli che passano, sa il nome di tutte le piante e quando una bestia ha un difetto o è malata, mandano a chiamar lui. Anche quando parlo io sta zitto e mi lascia raccontare sorridendo a suo modo.

Io gli voglio bene anche ora che mi ha trattato male. E sì che mi ha trattato male davvero!

Abbarcavano l'ultimo fieno nell'aria giulebbata di mele calde. La cavalla affondava gli zoccoli sul prato in pendio per reggere il carro colmo dove tra poco sarei salito io, il re dei Seminoli, per fare un'entrata trionfale in paese. Ho già preso la frusta e m'è scappato uno schiocco appena appena, ma basta perchè la cavalla umorosa si muova: il peso del carro strapiombandole addosso la fa avanzare.

E dietro quei nocciòli c'è un salto: il Chisone! « *Oncle Barthélemy!* ». « *Oncle Barthélemy* » parlava con uno di là dalla siepe.

Mi passa davanti in una folata buttandomi a gambe levate; è a petto a petto colla cavalla: sono pari un momento: poi gli strappi del morso vincono, il carro si piega investendo le rame basse d'un melo stracarico aperto come un fuoco d'artifizio e si arresta. Oimè! sotto la pioggia di foglie e frutti ho un bel piagnucolar senza fiato che non sono stato io con quello schiocco così piccino; che sarà stato un tafano a pinzarla perchè non ha la camicia. Lo zio si rivolta terribile:

Ah! signurin d' la merda!

A me che ho ancora il segno sulla bluse dove Edmondo De Amicis mi ha appuntato la medaglia di primo grado nel Teatro Regio, davanti a 4000 persone!

Vedete dunque che mi ha trattato molto male, ma io gli voglio bene lo stesso perchè mi ha insegnato molte cose. Anzitutto mi ha insegnato che la gente non si diverte.

Io andavo col barroccio di mio cugino a caricare la grafite, quella dei lapis. Per una mulattiera tutta scalini tra lo spolverio della grafite che inargenta ogni cosa. Gli zoccoli del mulo diventano d'argento brunito, la bardatura è d'argento brunito; anche l'uomo diventa d'argento brunito e quando apre bocca pare che abbia un fiammifero in gola.

Nulla mi pare più bello di quella strada d'argento tra il verde dei castagni. E avevo stabilito, per quando sarò grande, di avere tre carri: uno per la grafite, uno per il fieno e uno per andare a vuoto la Domenica con una frusta nuova. Mi pareva che mio cugino si divertisse e che tutta la gente si divertisse nel paese delle vacanze.

Ma mio zio mi ha insegnato che la gente non si diverte: che bisogna fare un certo numero di gite per pagare la spesa del mulo e il suo man-

giare che dev'essere buono perchè fa tanta fatica. Che i muli hanno delle malattie e a volte prendono un tossicone o una scalmana che può anche farli morire e quando un mulo muore la famiglia resta nella miseria, perchè del mulo morto non si può far nulla e un mulo bravo costa almeno mille lire. Che le mie cugine vanno al cotonificio perchè sono povere e non hanno delle vacche come Octavie; che lo spaccapietre deve fare quei tanti mucchi per campare; che le vacche non buttano neanche abbastanza buse per contentare tutti i ragazzi che le raccattano e se le bisticciano calde.

Allora ho sentito che veramente io solo mi divertivo nel paese delle vacanze perchè non avevo nulla da fare.

Quando son tornato in città non sapevo quasi più camminare sui marciapiedi, la clausura domestica con solo quelle passeggiate domenicali - ragazzi avanti e... datevi la mano - mi rattristava. Il campanello della scuola è tornato luccicante; mi son ritrovato al mio banco e mi hanno dato per tema: Il paese delle vacanze. Ho intestato in bella calligrafia:

TEMA - Il paese delle vacanze

Svolgimento

ma non mi veniva nulla neanche a strizzarmi. Il paese delle vacanze lontano: da tempo esaurita la provvista di mele e di patate; si scendeva noi ragazzi in cantina colla candela a visitare le ultime sulla loro lettiera di paglia, ma le mele eran grinzose e maculate che a scattivarle non restava nulla; le patate sparivano sotto i ributti bianchi. Finita la legna: le fascine crocchianti colle gemme piene di seta d'argento, le ceppe trinate di licheni che venivano di lassù a barrocciate.

Una sera d'uragano non potevo prender sonno dal pensiero di quel barroccio solo per la strada fangosa. Rivoltandomi nel letto vedevo le linguate dei lampi nella nuvolaglia bassa, le raffiche crepitanti sul copertone d'incerato, sentivo friggere il lanternino appeso sotto la sala del carro. Anzi m'appariva proprio il carro in un bagliore. Era impantanato a lume spento; traballava alle stratte poderose del mulo terrorizzato. Certo non avrei

mai potuto prender sonno. Ma invece la mattina dovevan venire a destarmi che il cugino barrocciaio era già a colazione e nel cortile il mulo scalpitando sui ciottoli, scoteva il carro stillante di pioggia.

Era proprio quello il mulo: *Moutoun* testardo che sgrana il globo bianco del suo occhio laterale alla mia carezza, tergendosi colla lingua rosa i colaticci di moccio. Era quello il carro che conoscevo; motoso fino alle sale, schizzato di melletta, con sulla targa stampinato in nero:

BARTOLOMEO JAHIER
CONDUCENTE
S. GERMANO CHISONE

Cose che non si possono dire nei componimenti perchè non si sa come fare a arrivarci quando s'è cominciato:

Era una bella giornata di Giugno... il sole....

VISITA AL PAESE

VISITA AL PAESE

Com'era il paese, com'era?

- Neanche arrivava alle due strade a crocera, il paese che chiaman « *la ville* ».

Un corridoio acciottolato e cent'occhi di case spalancati a frugarci; un corridoio, e passando vedere lo scotimento della tovaglia serale all'Albergo dell'Orso, la coperta buona del sindaco sulla ringhiera, la seminata di buse d'una mandra mattiniera, sempre due donne alla fontana, e la *marioira* all'ultima inferriata che interroga il passeggero che sale: *Vous anà amount?* che interroga il passeggero che scende: *Vous anà aval?*

Ma oltre il corridoio, svegliarsi tra sbadigli nebbiosi la ronda impassibile delle montagne, seguir la navigazione in riga di nuvole pilotate dal vento al passo per l'altra valle.

Io sono il ragazzo, dai piedi caprioleggianti, che va, solo, in esplorazione: pei prati, che sono prati, ma possono anche essere savane tremanti

come in Mayne-Reid; pei boschi, che sono boschi, ma possono anche essere jungle come in Jacolliot. Io sono il ragazzo, cuor pieno di segreti che nessuno capisce e men che tutti i genitori. Nelle amarezze dico: forse non son neanche figlio di questi genitori che non capiscono, ma di una regina che mi cerca ancora pel mondo.

Sarà ai Roncs che avverrà l'incontro: vedo il cavallo bianco legato al castagno.

Com'era il paese, com'era?

Le giornate sempre nuove sotto la responsabilità del sole e del vento, e addormentarsi pensando: se ripasserà il muro il papilio del giardino accanto, se premono il vino aspro di mele (bisogna squarciarle col mazzòlo allora, diventano nere), se battono da *tante* Clémentine.

Meraviglia per quanto il ragazzo cittadino poteva durare a battere in cadenza unanime coi correggiati della sua parte, sull'aia abbagliante, nel giallo-caldo spolverìo soffocante. Finchè l'anziano: « *Oh! il est bien nourri!* » non ha spiegato il segreto.

Ma sopratutto la prima volta che partii, rabbrividendo nel buio, verso le vere alte montagne dei grandi.

E avendo passato le grasse pasture e schiacciato i mirtilleti inchiostrosi senza sostare (premuto solo contro il palato digiuno un'agretta tragola rugiadosa) e salutato l'ultima farfalla intirizzita sul vasto talamo dell'arnica montana, stretto patto col piede saltatore, gioiosamente prensile nella scarpa sudata, d'arrivar primo alla sella e guardar oltre: mi apparvero allo sbocco, in corona, pulite nel contrasto dei venti, le grandi montagne centovisi.

Stavano sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria con a fianco il suo laghetto di colostro, e facevano gridare e piangere.

Com'era il paese, com'era?

Le Domeniche giubilari: l'affollamento alla cancellata del tempio, le ondate gravi dell'armonio a ogni apertura, e dentro i vecchi con cinque ordini di rughe, simili ad Abramo, allineati sulla panca, sfogliando le bibbie consunte; poi le loro lunghe schiene dolenti curve a confessare in preghiera.

E il testo del sermone era: « *Passa all'altra riva* ».

Proprio vedevo la riva, e vedevo l'altra riva. Una era buia, con nudi roveti lungo i fosssi riarsi, e sulla terra rincotta e spaccata imbiancavano ossa crocchianti, come gli scheletri delle mucche precipitate. Ma l'altra riva era tutta verzura e chiare acque tonfanti e festa di farfalle e libellule svolazzanti, e bombi turchini che stracollano i fiori e agnellini all'ombra tettanti nel tremolo di piacere della coda moncherina, e fanciulli e fanciulle vestiti a festa, per mano, esultanti. Là ognuno vive secondo il suo cuore e è sapito e non ha bisogno di mentire.

Ma la riva di cui parla il pastore non è questa: è la riva di questo mondo, anzi oggi: « *Oggi non indurate i cuori vostri* », e la forza di cui parla il pastore è di non fare la cosa piacevole gradita, ma la più dura e difficile e l'umiliazione. Dunque confessare che la trota portata a casa in trionfo è del vivaio, piluccato io l'uva spina, io rotto la branda.

Com'era il paese, com'era?

Il cielo nero filogranato di stelle, il fragore del Chisone crescente nella notte, le folate aromatiche dai fieni guazzosi, la conversazione sulla panca.

I pensieri del ragazzo sono: come possano seppellire - il calzolaio oggi - nella terra così oleosa dove si stirano beatamente i gonfi lombrichi rosa; che neanche per tutta la collezione di francobolli darà il bacio chiesto dalla figlia del sindaco. Quand'ecco stridere la panca sotto il peso del grande corpo: è tornato l'*oncle* Barthélemy: si vede palpitare la brace della sua pipa nelle accensioni. Tornato l'*oncle* Barthélemy che vede paesi e avventure, conosce i mestieri degli uomini sulla terra, e quando parla dà dei pareri. Beato chi gli siede accanto sul baroccino, il sabato, per andare alla fiera, e impara le leggi della campagna.

Ma non è questo, da lanterna magica, il paese sotto gli occhi, dove arrivo nel tremito di sedici anni d'attesa.

Sono forse un villeggiante, che la vecchina mi dica, compassionandomi: *Ah! si vous allez chez Julle il pourra vous faire de bons dîners; il a de tout dans sa boutique?*

Io sono di questi paesi: è mio cugino germano il barrocciaio che, fermato il mulo e calzato il carro, muove a incontrarmi. Simile a un albero che cammini, mi si accosta, mi saluta come se continuassimo vita comune da ieri. Non di vedermi si stupisce, ma ch'io l'accompagni a braccetto, tra lo sferreggiare dei muli. Andremo insieme al mulino a scaricare; proprio di questo si stupisce e ride.

« *Tu gagnes bien à la ville?* » domanda, strada facendo. - « Pas gaïre ». (Non ho onorato la famiglia come il cugino Davide, non son nessuno nella grande città anonima). « *Ma sei col Governo? - Si guadagna ancora qualcosa quando che si lavora per il Governo* ». Quanto a lui, le cose non van troppo bene: il dottore gli ha ammazzato un mulo; non saluta più il dottore; anch'io non dovrò salutarlo, per solidarietà di famiglia. Il mestiere è cattivo: staccare a buio, rifar la lettiera, guarnire la greppia, sistemare il carro, mangiare un boccone e, appena gustato lo sprofondamento nel sonno, dinuovo balzar su (dico: Lamy, se non scendi ora sei un vigliacco), riattaccare al buio, e così via.

Oggi vado a prendere le fascine, porto il grano, ricarico rena, e dove poso la rena, letame.

Ma non è un eroe il cugino barrocciaio.

« Il commercio, *va ancora bene qui: c'è molta miseria, sai: se avessi quattro o cinquemila lire, mi farei ancora una buona posizione a cinquant'anni* ». Non capisco.

« *Sopratutto l'inverno: allora io vado lì: c'è della paglia, della legna, del fieno, del vino? ci metto i soldi davanti agli occhi e ci dico: fate poi presto a prenderli, se no vado via.*

Si può fare anche una buona giornata, ma il mulo se li mangia anche tutti in una notte ». Notte?

« *Non sai che i muli stanno in piedi e mangiano tutta la notte?* ». E ride; e schiocca la frusta e riride.

Mi ricordo il ragazzo paffuto e timido che usciva dalla Scuola Domenicale sventolando « l'Amico dei fanciulli » « E non vai al culto la Domenica? » «.....il pastore non lavora;..... la Bibbia è tutta stampata..... ».

Ora scopro la sua mascella implacabile, simile a quella del suo mulo e la stretta fronte di cozzatore.

« *Poi debbo farmi una casa, la Domenica; non ho più la casa di mio padre, sai; l'ha presa mio fratello* ».

Dunque accettare tutti i lavori a tutte le tariffe: dieci viaggi di grafite il giorno, anche quando gli altri sono in sciopero e vogliono ammazzarlo; e l'appalto della breccia per tanti chilometri di strada provinciale (tenere scarsi i mucchi: guadagna il conducente, lo spaccapietre, il sassaio) malgrado i morsi dell'ernia, finchè l'ernia inciprignita non lo atterra tra le zampe del mulo.

Ma viene su la casa nuova, cresce a stratte, misurata ai guadagni: il primo piano è già fatto colla grafite. (E il ragazzo che conosco io, non comprò Leopardi con un componimento d'esame? Non ha una sveglia fatta di versioni greche?).

Quando gli dico che lo capisco, per la prima volta mi ficca in viso gli occhi d'acciaio: « *Je vois que toi, tu as connu le sang des Giaïe* ».

Son io e quella è la mia casa.

Ma non sono più io, ma non è più la mia casa.

La casa fu venduta: dolce casetta estiva, con una fiancata strapiombante sui tonfani del Rusigliardo guizzati da lampi d'ombra di trote; da lontano cambiata in vestiti e tasse scolastiche per i sei orfani minorenni; per così poche mila

lire venduta con gli annessi e connessi: il pero gigantesco mai scalato fino in vetta che faceva tanti miria, i riquadri a fagioli rampicanti, le pergole dai pampani frescheggianti, i perini nani allineati destr-riga che offrivano, ritta sul sedere grassoccio, la pera burrina scaricata nella notte.

Venduta la casa inghirlandata di doppia veranda a ringhiere su cui il padre scamiciato stendeva così affettuose pennellate di vernice!

Son io e quella è la mia casa.

Ma non sono più io, ma non è più la mia casa.

La cugina che fu bella: gote fresche, occhi d'uccello, vita pieghevole e sempre una canzone in gola, è una massaia quadrata che troneggia nella bottega dove c'è di tutto; si affretta a vendere ai suoi figlioli caramelle in cambio del soldo che ho loro dato: poi torna a pesare, a discutere, a rimescolare la rumorosa tascata di soldi nel grembiale.

Mi piace sedere nella sua bottega fornita: respirar l'aria drogata, passar in rivista la mercanzia. C'è da accompagnar l'uomo di qui dalla nascita all'ultimo giorno: la camicia nera del

minatore alla grafite, la sua camicia bianca per il matrimonio e per la morte, gli scarponi puntuti che spezzano la smotta più dura; le fusciacche allegre come bandiere, il boccino rosso di celluloide per il giorno di ballo - e la stampa ammonitrice « Le quattro età dell'uomo ».

Ma non rimango a lungo a contemplare: vengono per salutarmi parenti vicini e lontani, visi noti che non oso nominare per tema d'errore; mi fanno festa, mi imbandiscono una merenda, voglion sapere tutte le notizie di casa. Vogliono che vada a trovarli tutti, uno per uno. Anche la parente che dicono tanto ricca e severa, riposto il suo pane di burro per la Domenica nel cavagnino infilato a braccio, mi invita: - *Eh bien, tu viendras déjeuner chez moi, demain, n'est-ce pas?*

Inteso.

« *Mais tu dois venir de bonne heure, parce qu'il faut que j'aille au culte* »,

Sì, presto.

« *Ma il presto com'è per te? Le sei, le sette? Perchè debbo fare una bracciata d'erba* ».

« *Sì, le sei, le sette.....* ».

« *Allora preparo per le otto* ».

No, no, andrò presto.

Ma appena uscita, scoppiano i rimproveri.

La pallida cugina quarantenne, che equilibra con faticosa vergogna il tardo ventre gravido sulle magre gambe, m'afferra per il braccio:

« *Tu n'est pas venu chez nous; nous sommes trop pauvres - Ah! Piero, ton père n'était pas comme ça* ».

E siccome mi vede afflitto, mi rincuora sottovoce, andandosene: « - *Viens, j'ai des noix; tu aimais tellement les noix* ».

Ho varcato la siepe stillante, busso forte all'usciolo sotto la loggia: nessuno risponde. Sarò io a sorprendere la rigida parente che aveva tante cose da fare, prima di andar al culto?

Mi siedo sul muretto, tracanno a grandi sorsi la brezza glaciale, mi frego le mani con una ciocca di basilico: solo un galletto in ricognizione protesta becchettandomi le scarpe. Ma questa è la grangia degli scivoloni sul fieno; quello il corniolo generoso a cappellate, questa è la casa di Robert, il miglior compagno: nessuno sapeva piegare come lui un arco di nocciolo. Dunque perchè non scoppia la voce ridente, non si spalanca la finestrella in questa casa di vecchi silenziosa?

Busso all'usciolo e un mugghio sotterraneo risponde. Ma ecco stridere una porta e apparire in fondo alla scala la rigida magna, stirata, ravviata, ingrembiulata, bilanciando la secchia colma di latte schiumoso.

« C'est toi? Je suis prête; entre seulement ». e mi introduce nella cucina dove le fiamme vivaci delle schiampe lambiscono il ramino filigginoso; dove è appeso al muro il quadro più chiarolucente: la finestra sulla campagna a perdita d'occhio.

Svelta come una sorellina colta in fallo, stende la tovaglia, colloca le ciotole, estrae l'alberello di miele di favi, comincia a partire la rota del pane; poi abbandona per correre a tastar nel covo della gallina.

La cucina linda come un altare, ogni cosa al suo posto, fotografie di parenti e lontani appese al muro, sulla madia, dovunque ricorrano gli occhi, dicono che manca da casa Robert, il compagno migliore.

« *Oh! il a été un an sans écrire: et pourtant nous avions ses affaires! après il nous a écrit du Brésil: il travaillait au bois rouge. Il dit: je me suis fait mal; après j'ai achêté une*

maisonnette, et les fleurs s'épanouissent déjà. Nous avons un très bel hiver ».

L'interrompe l'arrivo del suo uomo; si salutano fraternamente; a me dà la mano con un gesto; si siede a tavola. « Tu es prête... - Oui - Alors..... Rendons grâces ». E chinano la fronte sulla ciotola fumante. Una vacca, proprio sotto la mia sedia, muggisce angosciamente. Sento appena:

« *Seigneur..... notre Dieu et notre Père, nous ayant conservés pendant cette nuit, tu nous a fait revoir la lumière du jour..... Ne permets pas que nous en abusions en continuant à t'offenser..... Amen.*

« Il y a eu plusieurs Pasteurs de ta famille qui ont desservi cette Parroisse: B. Jahier en 1697, le prisonnier du Peumian, E. Jahier en 1672, B. Jahier.... Est-ce-que tu ne devais pas être pasteur, comme ton père? ».

- Non rispondo; ho fatto un così lungo viaggio e i documenti son dentro suggellati: aprirò, renderò conto al mio giorno.

Ma lento e pensieroso salgo la viottola cercando i segni dei luoghi noti - verso la casa dell'oncle Barthélemy che mi aprirà le braccia senza chiedermi spiegazione.

La casa bassa dà sulla strada: riconosco la groppa immensa del noce difaccia e nel cortile la gora acquacorrente dove il sapone scivolato si strugge in spine azzurrine.

In cima alla scaletta consunta c'è la nuora Maria d'Lin, che tende dei panni. Un ragazzotto scamiciato, gambelarghe in mezzo alla strada, riempie un cartoccio di polvere.

« *Ricou, viens saluer le cousin* ». Alza la testa, mi squadra e seguita il suo lavoro.

« *Tu es venu voir grand papa; ça lui fera plaisir. Mais, tu sais, il faut que je lui rappelle.....* ».

Rimango. Dunque non sa, non mi viene incontro.

« *Écoute, monte seulement* (passa un barroccio) *.....il ne va pas très bien.... de sa tête.... depuis la mort de ton père.... Il croit qu'on le vole toujours. Il nous en fait passer, vois-tu, à Lin et à moi....*

....Et puis, la boisson, ça fait du mal aux hommes.

Dunque è malato, che cos'ha?

....Souvent il pleure que personne ne l'aime, qu'il n'a plus rien.

Le docteur ne veut rien lui donner. Tu sais, on a ce mauvais docteur....

....Tu vas être sage, n'est-ce pas, Ricou? ».

Scompare. Mi ha messo il tremito addosso. Sono entrato nella stanza a pareti cilestrine chiazzate d'umido, dove sbiadiscono al muro le oleografie delle quattro stagioni. Vedo il letto disfatto e la coperta da cavalli penzoloni sull'orinale e i buchi ai nocchi del tavolato sconnesso; stagna intorno la calda aria malata.

Je crois qu'il a compris - Va pourtant... Tu vois, je n'ai pas encore nettoyé; j'ai dû aller en ville.... - Qu'est-ce qu'il fait Ricou? Il est si gamin.

Mi lascia solo nel corridoio: mi fermo sulla soglia. Un vecchio è seduto alla tavola, e sciami di mosche si dividon gli avanzi della sua colazione: midolle d'una pagnotta sbriciolata, due gusci d'uovo.

Si regge una gota nel cavo della mano, come se dormisse; dalla camicia pulciosa sbottonata escono i peli del torace giallo. Soffia un sospirone nella gran barba arruffata, il gomito gli scivola sulla tavola. Si volta allora e nell'attimo vedo un viso terrigno in cui la pelle s'imborsa, due occhi allucinati trovano i miei. Ri-

vedo gli occhi paterni, la loro tristezza incompresa, pianto succhiato nella stalla alle flaccide poppe di magna Marta, troppo presto abbandonata dal suo uomo, coi troppo piccini, col troppo lungo pellegrinaggio da fare. Anche lui mi ritrova, vuol parlare, vuol alzarsi, punta il bastone tra le gambe disobbedienti.

« *Oncle Barthélemy, oncle Barthélemy* » - urlo con tutte le mie forze.

Ora stringo la sua povera carcassa affannata, lo accarezzo, lo chiamo mentre singhiozza dirottamente:

- *Ah! bùn Dìu! bùn Dìu!*

- *Mets, mets-toi là* - e mi spinge da parte, e mi guarda tutto cogli occhi paterni.

- *Ah!, tu es grand, tu es fort. Pas oublié le vieux....*

- *Je savais, vois-tu, que tu devais venir.... mais la tête.... la tête.... depuis la mort d'Henry...* - e si picchia il palmo aperto contro la fronte.

- *Oncle Barthélemy, oncle Barthélemy* - chiamo, cercando parole per consolarlo.

Ma l'occhio si rifà torbido.

- *Tu.... tu es seul....* - e indica col dito su.

- *Elle est avec le petit.*

Mi prende la testa, mi attira a sè nell'angoscia:

- *Tu sais.... je n'ai plus rien....* E si abbatte sulla spalliera: *Plus rien.... Plus rien....* - negando con la mano scarna a mezz'aria.

- *Marie! Marie!* - Nessuno risponde.

- *Tu vois..... pourrais mourir comme un chien....*

Si sente lo zoccolìo per le scale. La nuora ricompare premurosa: - *Eh! bien, papà, tu vois la belle visiette.....*

- *Descends à la cave tirer le vin.*

Protesto che non bevo.

Mais s'il ne boit pas le matin....

- *Descends à la cave tirer le vin.... de celui de la Miando....* - insiste la rotta voce cocciuta.

- *Tu vas goûter mon vin.*

Fu bevuto il vinello frizzante nel bicchiere velato di rosso, ripetute le vane consolazioni, ripresa la via del ritorno.

Nulla, nulla rimasto fermo secondo il cuore - se non forse le grandi montagne.

Salirò dunque alle grandi montagne; il loro tempo non è quello degli uomini.

Tutte le forze del cielo ci vogliono, mill'anni al lavoro, per scarnirle d'un sasso.

Certo stanno ancora, sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria, con a fianco il suo laghetto di colostro.

Ma di me non voglion sapere, mi respingono le grandi montagne deridendo la suola che sdrucciola agli scalini delle mulattiere, soffiandomi contro il vento nuvoloso che agghiaccia la debole camicia estiva.

Anzi, colate a valle, si squagliano le pregne nuvole mammellari; già le miriadi d'aste d'acqua trasversali mi sferzano in viso.

Com'era il paese, com'era?

INDICE

La morte del padre . . . . . Pag. 7
La famiglia povera . . . . . » 33
La madre . . . . . » 47
Il fratello mozzo . . . . . » 55
Avventura settimanale . . . . . » 61
Il guadagno . . . . . » 73
Il paese delle vacanze . . . . . » 93
Visita al paese . . . . . » 113

Estratto dal Catalogo della "VOCE"

Almanacco della "Voce" . . . . . L. 3,00
AMENDOLA G. ed altri - *Il patto di Roma* . . . . » 3,50
AVERCENKO - *Novelle per ridere* . . . . . » 2,50
BOINE GIOVANNI - *Il peccato* . . . . . » 3,30
BOSCOLO C. - *La rappresentanza proporzionale* . . . » 0,30
CLAUDEL P. - *Le partage de midi* (trad. Jahier). . . » 3,00
CODIGNOLA E. - *Per la dignità e libertà della scuola* . » 2,00
DOSTOJEWSKI F. - *Crotcaia* (2ª ed.) . . . . . » 3,00
FOLGORE L. - *Città veloce* . . . . . » 5,00
FUCINI C. - *Napoli a occhio nudo* . . . . . » 5,00
GENTILE G. - *L'esperienza pura e la realtà storica* . . » 1,50
— *Dopo la vittoria* . . . . . » 5,00
HAGANI B. - *Vita di T. Herzl* . . . . . » 4,00
HOFFMANN - *Il vaso d'oro* . . . . . » 2,50
JAHIER P. - *Gino Bianchi* . . . . . » 3,00
— *Ragazzo* . . . . . » 3,50
KEROFILAS C. - *Grecia e Italia* . . . . . » 6,00
KOLPINSKA A. - *I precursori della rivoluzione russa* . . » 5,00
LINATI C. - *Sulle orme di Renzo* . . . . . » 2,00
LIVI L. - *Gli ebrei dal punto di vista statistico* . . . » 5,00
LOLINI E. - *La riforma della burocrazia* . . . . » 5,00
LUCINI G. P. - *L'ora topica di Carlo Dossi* . . . » 3,50
MARCONI P. - *Io udii il comandamento* . . . . » 3,50
MIELI A. - *Storia del pensiero scientifico*, vol. 1. . . » 12,00
— *La Storia della Scienza in Italia* . . . » 3,00
MOSCARDELLI N. - *Tatuaggi* . . . . . » 3,00
— *Abbeveratoio* . . . . . » 3,00
ORIANI A. - *La lotta politica in Italia*, 3 vol. (3ª ed.) . » 18,00
— *Numero unico per il Xº anniversario* . . » 0,50

PALAZZESCHI A. - *L'incendiario* . . . . . L. 3,00
PANZINI A. - *Il libro dei morti* . . . . . » 4,00
PREZZOLINI G. - *Giovanni Papini*. . . . . » 3,00
— *Dopo Caporetto* . . . . . » 2,00
— *Paradossi educativi* . . . . . » 2,00
PROVENZAL D. - *Le passeggiate di Bardalone* . . . » 5,00
PUCCINI M. - *Come ho visto il Friuli* . . . . . » 5,00
Questione meridionale . . . . . » 1,50
REBORA C. - *Frammenti lirici* . . . . . » 3,00
RICCI U. - *Politica ed economia di guerra* . . . . . » 5,00
SALVEMINI G. - *Il Ministro della Mala Vita* (2ª ed.) . . » 3,00
— *Giuseppe Mazzini* (3ª ed.) . . . . . » 4,00
— *La questione dell'Adriatico* . . . . . » 6,00
— *La politica estera di F. Crispi* . . . » 3,00
SBARBARO C. - *Pianissimo* . . . . . » 1,50
SERRA R. - *Scritti critici* (2ª ed.) . . . . . » 3,00
SLATAPER S. - *Il mio Carso* . . . . . » 3,00
STUPARICH C. - *Cose e ombre di uno* . . . . . » 5,00
VILLARI P. - *Lettere meridionali* . . . . . » 1,50
ZANOTTI-BIANCO U. - *La pace di Versailles* . . . » 10,00

Collezione **I Maestri Moderni:**

CÉZANNE - 16 opere . . . . . (in ristampa)
ROUSSEAU H. - 12 opere . . . . . L. 3,00
PICASSO P. - 16 opere . . . . . » 3,00
DEGAS - 16 opere . . . . . (in ristampa)

Inviare vaglia a " La Voce ", Trinità Monti 18, Roma. — Si spediscono raccomandati e senza aumento di posta.

200293 LI.
J25r
Author Jahier, Piero
Title Ragazzo

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU